

CHIARA DE LUCA
IL MONDO È NATO



Chiara De Luca

Il mondo è nato

Poesie in prosa e non



*[...] Le parole ci stancano,
risalgono da un'acqua lapidata;*

Salvatore Quasimodo

Eptapodi

Massimo Sannelli

Dopo Pennac, abbiamo anche “le droit de sauter des pages”. È il secondo diritto dei lettori. Pennac lo pone tra “le droit de ne pas lire” e “le droit de ne pas finir un livre”. Immaginiamo di integrare il primo diritto con un atto di volontà: ho il diritto “de ne pas lire” altri, perché ora voglio leggere *Il mondo è nato* di Chiara De Luca. Lo leggo. Sì, ma ho “le droit de sauter des pages”, e lo faccio. “Des pages” significa più di una. Alcune pagine. E a me questo va bene. Perché mi sono stancato della lettura come percorso logico, della vita come evoluzione, dell’esperienza come somma di stati. E del libro – di poesia – come percorso poetico.

Ora prendiamo il film *Arrival*, scritto da Heisserer e diretto da Villeneuve. Gli alieni sono buoni e offrono un’arma agli umani. L’arma è la loro lingua, che – in nome dell’ipotesi di Sapir-Whorf – è un modo di vedere le cose e di stare nel tempo. Chi impara la lingua degli Eptapodi vede lucidamente il futuro, perché questa lingua è palindroma e sintetica, quindi è profetica. Chi ci si abbandona vedrà tutto. Non ci sono veri e propri inizi e termini, ma situazioni totali e immediate, anche se avverranno tremila anni dopo, come avvertono gli Eptapodi. Lo sceneggiatore ha detto che “we focused more on what we had there in front of us, which was the power of their language”.

Grazie agli Eptapodi inserirò un mio diritto nel mio diritto. Sarà questo: ho il diritto di costruire la mia entrata, la mia sosta e la mia uscita. Ho anche il diritto di considerare necessaria e fruttuosa questa azione, che ha l'aspetto di un fatto volontario. Invece considero più importanti la necessità e il frutto, e meno importante la mia volontà. Tutto accade in modo immediato.

Quindi ho il diritto di rendere circolare ciò che ha l'apparenza di un percorso lineare. E ho il diritto di non percorrere il cerchio come un viaggiatore, ma di guardare il cerchio tutto insieme. Si può provare la sintesi saltellante, diciamo così, perché tutto sia – forse – profetico. Così gli Eptapodi saranno contenti.

Ho il diritto di considerare questo libro come una frase totale, come se l'avesse scritto un Eptapode. E ho il diritto di vederlo come una scrittura aliena: un cerchio da vedere in un colpo solo.

Da questi diritti discendono altri diritti, minori e maggiori.

Uno è il diritto di considerare il libro in modo dualistico. C'è una parte luminosa, il cui nome è Chiara e dice io. E c'è una puttana, parallela all'autrice. La puttana è una funzione negativa, opposta e compresente alla funzione positiva di Chiara. Ma ora la puttana decade, e il libro esiste proprio perché la puttana sta morendo.

La puttana è l'ex-simulacro, che ha agito come un automa e un cancro. Ora l'ex-simulacro muore. E muore perché non esiste al di fuori della sua funzione omicida. L'esistenza e la morte della puttana sono dette in prosa ritmica: "Ancora torna, la puttana. Lei

sempre così dolce, così presente, bambina eternamente. Lei paziente e accogliente, lei, che perdona sempre. Lei che mi è sempre stata di fronte come un angelo demente. Demone invadente, ombra di spauracchio, o luce chiara di chimera. Lei mai vera... Esattamente il mio rovescio dell'uguale, santa da martirizzare, o sul piedistallo cosa da non toccare. Lei era aerea e bella e altrove, presenza inconsistente da forgiare. È lei la strega che v'inganna e sfugge il rogo, è lei la cerva che vi fa cadere pietre dalle mani. Lei astuto fabbro di menzogne, scultore d'apparenze che credete di volere. È lei che ora muore". Siamo un po' prima della metà del libro.

Poi c'è un'altra protagonista. Siamo alla fine del libro. È Marinella, quella della *Canzone di*. Marinella è un personaggio, e qui diventa personaggio corretto: è una Marinella suicida, che rifiuta il suo autore, come il re della canzone. È una Marinella che deve imporsi per via di negazione, fino a diventare una specie aliena, cioè – anche – animale: "Marinella non è la santa e non è la martire che ti serviva. Marinella è stronza, Marinella sbrana senza pietà la serpe della menzogna che striscia sulla verità della sua vita. E la bestia della fiducia è una carcassa che giorno per giorno abbiamo sventrato, a cominciare dalle viscere del silenzio e dagli organi pulsanti del linguaggio. La parola Amore è il corpo di cui si è fatto scempio, fino a ridurlo a una fetida carogna, da cui abbiamo masticato via anche l'ultimo brandello di polpa per risputarlo altrove a sanguinare fino alla sua fine".

C'è anche una terza protagonista, ma è sparsa in molti punti. Anche per cogliere questo pulviscolo

serve un colpo d'occhio da Eptapodi, e se non l'abbiamo del tutto possiamo usare la cosa più simile alla magia: il computer. La parola poesia martella l'orecchio una trentina di volte, più o meno. Perché la poesia è un problema. Il problema non è tanto salvare la poesia – un obiettivo semplicemente retorico e viziato – ma salvarsi dal rischio che la protagonista-poesia diventi come la protagonista-simulacro: una nevrosi fatta persona, e armata, cioè un'omicida.

Poi c'è la quarta protagonista. Chiara De Luca si sta dedicando da anni alla fotografia, e qui ne parla: "In fotografia voglio celebrare la vitalità e l'energia del corpo, di ogni corpo, le sue armonie, in piena luce, i suoi difetti, le sue rughe. Questo è stato percepito da poeti e intellettuali come un oltraggio, un vezzoso tentativo di seduzione mirata. Io invece non provo nessuno. Semplicemente: non vi vedo".

Chi non è Eptapode procede di pagina in pagina e di emozione in emozione. Tutte le nostre espressioni indicano movimento, stasi, successo, insuccesso, arrivare, partire, tornare, diventare, trasformarsi. È molto umano, ma non è detto che sia l'unica visione possibile. L'uomo tende ad identificare la realtà come un percorso da attraversare, da prima a dopo. Ma si può capovolgere tutto. E sarebbe bello prendere *Il mondo è nato* come un libro magico per neofiti della visione totale. Un libro da usare come un manuale, da leggere a salti in nome del diritto che abbiamo.

A proposito di salti. L'uomo non è propriamente un animale che salta. Il salto non è il passo e non la corsa. È un atto molto animale. Abbiamo ancora un

bel po' di animalità da riconoscere: per ora, i primi alieni tra noi sono gli animali, e il libro ne è pieno. Tentare non nuoce. Ma tentare chi parla nel libro è nocivo. Non ci si deve provare: si fa la fine della bambola e del simulacro. Andava per bruciare, per un po' le andò bene, e si imponeva e parassitava; poi fu bruciata.

Il mondo è nato

Rinasce o rimuove l'aurora di ieri: passi storti sul legno come di un sogno consueto, il nome di Emma, i bisticci col padre, il trapelare di crepe nel bianco che filtra le voci, lo scroscio, dell'interruttore, il respiro tra gli scuri di poca luce lattea gocciata sui mattoni a centellinare il risveglio, ogni cosa sorge al giorno, oppure tramonta al ricordo.

Gli spasmi delle foglie sotto l'ultimo rantolo del vento, la fatica di levare le ciglia alla sconfitta che filtra col buio prima che ancora la porta schiuda l'ovale del silenzio tagliato dall'indistinto di voci come promesse, sussurrate all'orecchio, prima che ancora inizi la danza d'ombre in fuga tra le mura del convento. Lo spettro è un ciliegio, la donna curva sui fiori un disegno sbagliato, all'eccesso sfumato. Occhi in agguato sorgono dietro alle persiane, all'erta il respiro. Posa sul selciato i piedi quasi come una presenza la vanità verbale. Passa l'arco la fame, il saluto dei rami, l'inchino del campanile alla distanza dello sguardo.

Hanno tutti una domanda e tutti un'attesa come l'aprirsi delle ali appena dietro al muro che separa dal precipizio. O dal volo. Un mucchio di piume residuo del cadavere di ieri, ossa rosicchiate dai cani, poco sangue rappreso, la macchia nera di un topo che sporca un istante la ghiaia e svanisce dove senti il richiamo di piume e non vedi. Nulla più che a popolare l'assenza. Dove morire non fa differenza.

La bellezza di Ferrara è nelle strade del centro, nel loro mistero rischiarato dall'arancio soffuso dei lampioni la sera. È nella perfezione dei ciottoli che rimbalzano i passi e spezzano lo slancio facendoti cercare l'equilibrio. È nei giardini interni di cui non sai neppure l'esistenza, finché non ti soffermi a spiare tra le fessure dei cancelli, negli squarci dei portoni semiaperti. È nei chilometri di mura possenti che l'abbracciano e nei bastioni che la difendono, nel verde generoso della sua campagna cittadina a un soffio dal centro, dalla commistione di modernità e memoria, di auto e di anziani radunati davanti ai bar di quartiere, nei prati e nei vialetti curati che confinano con la campagna spettrata persa nel cielo all'orizzonte. La bellezza immutata di Ferrara è in un tempo più lento fuori dal tempo che non sembra sfregiarne il bel volto sfuggente. È nell'andare delle bici nel centro, nei negozi e nelle piccole botteghe, nei laboratori artigiani che hanno ancora il sorriso e la cura del passato. La bellezza è ovunque anche quando la nebbia pare attutirla, per poi rivelarla più forte. Anche la nebbia oggi è meno spietata di quando me ne sono andata, di quando da bambina non riuscivo neppure a vedere il palazzo di fronte. Si è rarefatta, si è fatta più discreta. Di tutte le città in cui ho vissuto e lavorato ho colto il bello e me lo sono portata con me negli occhi e nel cuore. Ma non ho abitato e attraversato nessun'altra città altrettanto pervasa di questa stessa inquietante vita quiescente, inesplosa, in attesa, di questo vento che strazia Ferrara di desiderio e compiutezza in potenza. Ferrara non ti dà una pacca sulla spalla come Roma,

non ti schiva come Milano, non ti mette in riga come Modena o Parma. Ferrara non ti stordisce come Firenze, non ti dà un pizzicotto come Pisa per farti sorridere e non ti fa grandi promesse come la grassa e umana Bologna. Ferrara non ti abbraccia e non ti respinge, non ti promette nulla e neppure te lo nega, non t'illumina e non t'illude. Ferrara ti sta davanti conscia della sua essenza, ostenta indifferenza, eppure aspetta, si apre in piccoli spiragli dove devi entrare con cautela. Ferrara è sospesa in un volo immobile radente, ti offre la sua pace e il suo respiro, il tempo perso in un altrove da colmare, un silenzio enorme che non chiede di esplodere in parole, perché è pausa musicale, come la nebbia che fa da intermezzo tra la luce e la luce, che sembra fraporsi nel flusso della vita, e invece t'insegna ad aguzzare lo sguardo e a vedere la strada che si apre al di là del muro d'ombra.

Ferrara è la città ideale per chi non ne ha più una e ha piantato le radici nel cielo che è ovunque. Ha il volto delle muse di De Chirico, l'ovale perfetto e all'apparenza vuoto dove puoi disegnare l'impossibile. Qui in qualche modo puoi diventare invisibile, perderti all'esterno, essere tutt'uno con il tuo destino e perfettamente solo.

Poi un bel mattino arriva l'inverno. Deserto, un tappeto di foglie rosse macchiate dal mogano del manto di Eva, che all'improvviso spicca la corsa ed è una freccia di fuoco che divora il verde dell'erba increspata dal vento, la fa crepitare come un incendio. Gli alberi sono giganti che nello slancio si abbracciano in alto, formando una cupola che lascia trasparire un cielo inesistente e bianco. Uscendo dal tempo entri nell'infanzia che ti porti dentro da una vita precedente, ti senti l'ultimo essere al mondo e forte, come quando da bambina avevi un cane nero assente sempre al fianco, ogni volta che uscivi nella nebbia per entrare in un altro mondo, dove mancava il mondo ed era una mancata presenza a dissipare la paura, dando fiato al respiro, mentre lo guardavi salire e farsi nuvola nel vento sempre contro.

Ieri mattina il cielo ferrarese era così neutro d'inverno, così splendidamente altrove e muto nel suo spavento lunare da poterci disegnare qualsiasi cosa, come la matita di qualcuno ha disegnato alberi, perfettamente inerti nell'attesa di riavere foglie e voli d'uccelli in una promessa di bene. Oggi sono andata a trovare quegli stessi alberi ed erano completamente diversi. A guardar bene qualcuno ci aveva passato sopra una gomma pane, con tocco lieve, sfumandoli un poco e cancellando il Sole lunare che ieri era impigliato tra gli alberi, per poi sollevarsi un poco e risalire.

Il Sole era evaso brevemente dalla sua prigionia nel cielo, come una promessa mai mantenuta, riportandomi alla mente un'idea d'estate, in cui la gioia delle albe è striata dalla consapevolezza del grigio, così come oggi il grigio è illuminato dalla memoria della luce.

Per questo gli alberi erano ancora più spogli e più sfumati. Sembrano lontane anni luce quelle albe d'estate, eppure torneranno dallo sguardo che ancora le custodisce al caldo. La luce fa male perché abbiamo in noi la memoria del buio e la paura che torni. Il buio fa male perché abbiamo in noi la memoria della luce e la nostalgia del suo ritorno. Non c'è mai gioia purissima se non quando entri tutto intero nello sguardo. È un po' questo la poesia, questo risciversi, ridarsi e sottrarsi incessante del reale che non è mai uguale. Questo chiamare la gioia sempre nella coscienza del buio, questo fotografare il buio con la memoria in corpo della gioia. Questo custodire le cose come uno scrigno che si riapre ad

ogni lettura, per restituirci noi stessi, anche ciò che di noi stessi abbiamo perduto e la nostalgia di un futuro che coltiviamo da sempre.

La poesia è questo leggerci all'esterno e abitare fuori il mondo che portiamo dentro.

Ho sempre ammirato gli alberi, la costanza del loro stagliarsi, la pazienza del loro restare. Mi ha sempre confortato il pensiero della loro certa presenza, anche nel freddo dell'inverno che gela, nel rigoglio della primavera che chiama, nel calore dell'estate che allontana, nello spogliarsi dell'autunno che spaventa. Spesso chi resta sempre allo stesso posto non cresce, irretito nel bozzolo di un'infanzia perenne, che lo fa vecchio senza sapere. Gli alberi invece divengono sempre più saggi col passare del tempo, perché loro non hanno bisogno di andare a trovare il mondo: è il mondo che passa loro davanti, ignaro, mostrandosi nella sua nudità, pensandosi inosservato.

Li ho anche un po' invidiati gli alberi, per quelle loro radici nascoste al sicuro e aggrappate alla terra, che li trattiene senza impedire loro di tendersi ogni giorno verso il cielo, di convergere in gruppo, di stagliarsi solitari, di divergere in una prossimità apparente. Io invece sono nata a Ferrara da genitori romani e ho vissuto da sempre nella non appartenenza. Sentivo Roma come la mia città, la nostalgia di mia madre come mia, finché il morire degli affetti che là ci accoglievano non me ne ha separata, lasciandomi con le radici allo scoperto. Ho avuto Pisa come madre adottiva, solare e accogliente, o forse lo erano gli amici di allora, tutti esuli, tutti fuori sede come me, tutti un po' sradicati e aggrappati alla stessa zattera nel mare in burrasca della giovinezza. Poi c'è stata Bologna, né madre né matrigna, piuttosto matrona indifferente, una specie di ostessa che ti accoglie e ti fa accomodare con ostentata benevolenza. Ma sulla sedia degli ospiti. Infine sono tornata a Ferrara,

madre immobile, che ti lascia partire senza batter ciglio, per accoglierti poi con la bellezza e la grazia immutata di sempre, anche se non le appartieni più perché lei non appartiene a nessuno. Ma le mie radici, da quando ho smesso di cercare casa nelle persone si sono radicate sempre più a fondo nel cielo del mondo capovolto, non in quello di Ferrara, né in quello di nessun'altra città, bensì nel cielo di tutte le stagioni dei ricordi. È là che fluttuano, talvolta tagliate dal dolore, talvolta aggrappate alla bellezza di quel che è stato e potrebbe.

Dopo la pioggia però gli alberi lasciano il loro trono e scendono a terra più vicini. Puoi vederli spuntare dalle ferite azzurre aperte dalla pioggia sull'asfalto, protendere verso di te i loro rami, con le radici piantate a fondo nel cielo.

In questa primavera d'inverno la luce disegna i rami nell'acqua e li raddoppia nel loro ondulare segui il movimento

del fine pennello che sfuma le forme attenua le ombre, ne dilata i contorni ali che sfuggono alla stretta delle onde striano di bianco il rosso dello sfondo;

loro sono nel vento come eravamo stretti l'uno all'altro nell'ansia di partire si levano all'unisono e volano in coro di tanto in tanto si stacca qualcuno poi scarta rapido di lato per tornare;

di noi c'è chi ha voluto volare più alto chi ha riso forte dei precipizi dell'altro chi l'ha premuto più a fondo nel fango chi ha virato di colpo per vincere solo chi per nascondere all'altro lo schianto chi nel tempo ha smarrito il senso del volo...

Loro invece li raduna la fame, il freddo che stando insieme si tiene se uno si stacca dopo poco riviene ciascuno è la parte e al contempo l'insieme del corpo di neve che freme nel Sole.

Quante canzoni si gridano e ballano e cantano, tra rabbia e sorriso a vent'anni e anche a trenta: ti mancherò, mi cercherai, ritornerai. Lo impari dopo che nessuno di noi è insostituibile, che la vita continua sempre a dispetto delle assenze, incurante anche della morte. Io l'ho imparato cambiando qualche città e tante case. Finché ci sei, sei parte dello spettacolo, riceverai confidenze, talvolta addirittura aiuto, forse qualcosa di simile all'affetto, che è solo consuetudine dell'abitudine. Ma non appena uscirai di scena, qualcuno occuperà la casa che ti era quasi sembrata tua, e che per qualche tempo avresti creduto lo restasse. Comincerà a girare per il quartiere, si prenderà tutto quello che credevi fosse tuo, anche gli sguardi, anche i saluti rimasti senza destinatario. Finché sei in scena talvolta sei anche indispensabile, relativamente: hai le tue battute, il tuo ruolo, il tuo posto fisso sul palco, il tuo obbligo di sorridere e dire che va tutto bene. Ma quando lo spettacolo finirà, colleghi attori e spettatori se ne andranno a mangiare insieme, forse il primo giorno si chiederanno anche, tra un bicchiere e l'altro, dove tu possa essere finito, ma il giorno dopo si riapriranno i giochi e si recluterà qualcun altro. Deve essere così. E in fondo anche questa è libertà: nulla ti tiene. E se anche dovesse provare a trattenere, sarà d'istinto, un gesto breve che si recide in un lampo. Perché nel momento stesso in cui il tuo posto resta vuoto tutto quanto si è vissuto è già di strada per essere scordato. Per questo me ne sono sempre andata senza avvertire e senza salutare. Gli alberi invece sono lì, decisi e severi, stagliati

contro il mutare del cielo che segna il passare di giorni e stagioni. Cambiano abito di scena, oscillano i rami in giri di danza sempre nuovi, cantano nel vento, ma le loro radici si tengono strette alla terra.

Talvolta il Sole cade dal cielo come una sorpresa dopo la pioggia, per planare tra le braccia dei rami, dove resta impigliato senza bruciarli, come resta impigliata la luce nelle parole di chi ti dice di restare.

Bisogna entrarci da soli nella notte e andare a testa alta nel buio, sbattere contro tutto e andare, inciampare, cadere, aggrapparsi agli spigoli di cosa... Bisogna camminare da soli fino a spezzarsi e spogliarsi nel freddo e gelare dell'assenza di tutte le cose, del buio degli sguardi, del tramonto dell'incontro nell'inconsistente presenza, che non saprà inutilmente. Salutare un passante che ha visto scivolare lungo i muri il suo stesso dolore, nel cielo spento lo stesso strazio del non capire. È ciò che spaventa a valere, ciò che sdegnava e allontana, che strappa e che scuote e che ci fa soli, perfettamente. È il segreto di te stretto contro il cuore come un bene celato ai predoni delle strade. Fino alla fiamma di una candela nel vano della chiesa deserta, fino alla traccia di un cane impressa nella melma, fino al cuore di sperato da quel che non si vede, fino al silenzio dell'anima derelitta, l'odioso silenzio contro cui disertati dal sangue anche oggi scagliano le loro grida senza mistero, l'eco delle loro risate idiote, calcando i loro passi spenti dal non aver mai intersecato il confine tra l'ora e l'altrove, tra la vita e il finire, tra l'ignoto e il possibile. Abbandonata a se stessa la bambina in alto nella testa corre, costantemente corre, ossessivamente corre, senza tregua corre e cade e sbatte e strilla e corre via fin dall'infanzia, dal non essere attesa né capita. È una maschera contorta pittata di compianta e ignota gioventù la Signora dei piani alti, col passo greve che pensa nobile ed è sgraziato, stonato, scomposto come la verità per cui non sa parole, come la disperante sventura della sua impeccabile medietà, come il fremere dei suoi

nervi scossi dal non avere un senso per scattare. Si fa grossa la sua voce e insopportabilmente volgare, si dilata il suo volto nella notte come il gigante di tutti i volti senza contorni, come l'occhio enorme della testa tagliata del mondo.

Novembre 2015

Non si tocca alcun fondo prima della morte. Si può scendere all'infinito nel buio, finché un punto dentro non riflette un ricordo di luce. È solo la memoria dell'abisso che ti salva se ti salvi, un ricordo di abbandono animale che striscia negli angoli consueti, un gelido abbraccio di solitudine totale, la perfezione del non esistere, del non essere mai esistiti, la spinta cieca a nascere che partorisce l'idea di essere, contro la negazione primordiale del non amore, dall'orgoglio dei sopravvissuti a un buio che è dentro da sempre taciuto. E non è gioia ma è il di più della soglia, del prima del varco alle spalle che è di nuovo di fronte. È da qui che inizia la luce, quel pulviscolo da secoli sotto le unghie, da allora che è: nuovamente ora. E bruciano gli occhi bruciano dal buio.

Anche il fiume non sempre tiene la sua corsa
quando si rannicchia in attesa della pioggia
o slancia e imperversa per non tenerne altra
alla fine non è inutile restare
in fondo alla cascata separare
colpi di frusta riaprirli verso il mare
c'è sempre un silenzio da salvare, o scivolare
negli occhi di te che sei stanco e non ricordi
che soli nei guai lo siamo sempre stati
e amati mai.

Si deve esistere come in una corsa, che al mattino
non vorresti cominciare, mentre il sonno al corpo
nel buio ha ricordato gli anni, che hanno reso più
sensibili muscoli e giunture. Non ci si deve risvegliare
da ieri ma nascere nuovi, come quando muovi i
primi passi sull'asfalto per raggiungere il sentiero.
Ci si deve avvicinare cautamente a una giornata,
trovarla vuota tra gli alberi deserti, avere il tempo
per rintracciare se stessi, ancor prima di portarsi agli
altri. Avere il tempo di risponderci, ancor prima di
accogliere domande che non chiamano risposte,
d'interrogarsi, prima di attendersi risposte negate.
E si deve ricominciare ogni volta come dopo una
corsa, quando il corpo sente il freddo e non la mente
e dell'inverno ti accorgi solo dalle estremità irrigidi-
te, dalle mani gonfie e dolenti. Quando non senti
gli anni e il dolore perché non avverti il peso del
corpo, che è divenuto lieve, uno con il movimento,
con l'immaterialità del viaggio, evaso dalla gabbia
del pensiero, affrancato dai ceppi della memoria
e dell'attesa, dalla sospensione della perduta lotta
quotidiana, sempre più dura, in quell'alzata di spalle
che ci tacita e consuma.

Tre giorni che la nebbia non si alza, salvo un breve intervallo a mezzogiorno. Eppure... quando all'alba esco a correre c'è nel respiro una sorta di pace, mentre il foglio bianco si srotola davanti ed è lo stesso che ho lasciato alle spalle nella sera, solo più chiaro, impregnato di una luce irrealistica che non è quella del Sole, umido di raggi raccolti come un bene. Posarci sopra i piedi, procedere nel bianco è calcare l'itinerario di un viaggio. Quello del ritorno, forse. Non c'è tristezza per me nella nebbia, non più. Forse perché ha tenuto nel suo grande ventre gelido l'infanzia, quella che ho cercato altrove, andando via da Ferrara alla fine della scuola, quando ti senti grande, e invece sei ancora un ragazzino inerme. E incontri tutto quel che incontra un ragazzino inerme solo in giro per il mondo. Per poi tornare alleggerito di quel fardello di fiducia e fedi che hai vuotato anno dopo anno per la strada, manna per i rapaci, speranza per te che si sazino di quella. Sul foglio bianco leggo l'infanzia che la nebbia ha custodito intatta. Dice di quando correvo da bambina lungo la cinta muraria, con un cane al mio fianco. Era grande, con i denti di neve, il pelo nero, fitto e lucidissimo. I suoi passi moltiplicavano i miei, mi tenevano compagnia, si portavano via la paura. Era il mio amico immaginario. Correvo e mi passavo il guinzaglio da una mano all'altra. Il guinzaglio serviva a stringere i pugni per riscaldare le mani. E serviva a trattenere il mio amico vicino perché credevo che una volta libero se ne sarebbe andato anche lui. I cani invece no, non se ne vanno.

Correre sotto la pioggia mi è sempre piaciuto, meglio se la pioggia è forte ed è freddo e devi far fatica per scaldarti e tutto il sangue si agita e precipita in soccorso, meglio se c'è vento e devi andargli a testa bassa contro, meglio se è sabato all'alba e ti senti parte integrante del percorso deserto, figlio del tuo mondo.

Ma è ancora più bello correre con qualcuno che è pazzo come te, che sente in sé la tua esultanza di correre, di buttarsi dentro le pozzanghere, segnare impronte nel fango, saltare rami caduti e schiacciare mucchi di foglie con un balzo, incespicare lungo le salite erbose e scivolare lungo le discese. La gioia è correre ammirati e sospesi con la meraviglia della natura che è un Irish Setter, guerriero dolcissimo e paziente, folle di vita, aspettare che il sentiero sfoci nel prato liquido che si estende e confluisce nella nebbia, per vederlo inebriarsi nel galoppo: il torace profondo dimora di un cuore inesauribile e grande, lo slancio micidiale delle zampe posteriori e la perfezione del gesto vibrante e facilissimo, che coincide con la mente e con il corpo, il movimento della gioia di esistere, gli occhi pieni di passione che ti guardano felici invitandoti ad accelerare, ad andare oltre le misure, a forzare sulle tue due misere zampe.

Correre una quindicina di km a sei zampe all'alba è quel che ci vuole per iniziare col piede giusto la giornata. Schizzando fuori veloce dalla palude del sonno, superi in un istante il primo violento impatto con la brina, un piccolo falò si appicca dentro, lo nutre come un mantice il vento, che incendia il corpo finché il freddo è un ricordo e la stanchezza proiezione nel buio della sera. Il problema è che al ritorno sei così fatto d'immotivata gioia incosciente d'ogni oggettiva o materiale desolazione, che non ti va di sentire i letterati parlare d'improbabili compassioni, d'empatia d'accatto e sentimenti morti, come se fosse tutto marcio l'esistente. Preferiresti non fermarti più, continuare a inseguire la vita, provare a superarla per lasciarla indietro, invitandola a raggiungerti al galoppo come fa il tuo cane. Specie se dalla finestra, di là dalla barriera difensiva di fiori, un cielo terso crudelmente azzurro ti spia come un enorme occhio il cui sguardo invita a quell'ossessione tormentosa della luce che ti chiama da sempre così forte.

Mi aggiro in bici per la periferia ferrarese immersa in una nebbia bianchissima, schivando polle di ghiaccio sull'asfalto, in cerca di un posto che non ricordo. Dal cielo grondano pezzi di condensa che imitano una mistura di neve, le auto mi sfrecciano vicine, qualche pastore tedesco spiana i denti dietro a un cancello, d'istinto accelero come una gazzella in fuga, facendolo arrabbiare ancora di più. Il mio viso è un vaso quando scricchiola e si crepa prima di scoppiare, sotto i guanti ho pietre sempre più dure, fatico a frenare. Eppure a intervalli vedo emergere dalla nebbia anziani in bici, per lo più senza guanti, con le mani rosse e gonfie, ma ferme, che mi salutano e sorridono, con le sporte della spesa, o delle borse – talvolta un bastone da passeggio – appesi al manubrio della bici. Uno di loro mi minaccia sorridendo di multarmi per eccesso di velocità in sorpasso, un'altra mi dice che ho dei begli occhi. In realtà i miei occhi sbucano come due ferite sottili da sotto il collo della giacca. Ma le bugie delle donne anziane sono sempre le migliori, quelle che meglio imitano una verità possibile. A un certo punto, con tutta questa forza intorno, recupero il mio approccio zen alla fatica, ricomincio piano piano a sentire le dita. Sporco il foglio di quel che non voglio desolare. Al ritorno avverto un'incontestabile bugia di caldo, la stessa che m'inganna uscendo nella nebbia col cuore dei miei cani al fianco.

Tutto ciò che resta del nero è un vapore soffuso, memoria scarna di freddo tra le dita, il tocco assente di quel che si sottrae, o abbiamo rinunciato, per troppo amore senza direzione, per quell'esplosione di schegge di discorso, mai ricomposte nella lama dello sguardo. Renditi a quella trasparenza onirica di gesti, serba quel che ti ho taciuto, segui le orme che con cura ho cancellato. Guarda il bianco come si fa greve, assedia.

L'autoscatto è teatro statico. Non è il suo soggetto, però ha dentro anche lui. La fotografia per me è teatro d'immagini, così come la poesia è teatro di parole. L'attore entra ed esce dai ricordi, dalle sensazioni, dai suoi sé e dagli altri, esce dalla vita eppure la racconta, abbandona il corpo eppure s'incarna. La fotografia come la poesia è rievocazione e invocazione, è ricostruzione e abbattimento, simulazione e immedesimazione, empatia, o allontanamento. La sua intenzione non è quella di sedurre, troppo facile sedurre, e non è gratuito. L'arte è inutile se ha tutto il senso spianato e scoperto, se racconta solo di chi la fa e delle sue emozioni del momento.

Scattare è inumare un morto
ogni foto una salma dismessa
tumulata nell'ambra del tempo
domani la riesumerà uno sguardo
ciò che ne faranno non importa
il cecchino che oggi è già altro:
immortalare è donare cenere al fiume.
Come necrofilo sfogliamo sulle spine
la certosa gremita di mesi senza fine,
eppure non tornano i sé che non sono
stati catturati negli istanti perduti;
uno è il colpo che coglie vivo il corpo
brucia nella schiena proprio al centro
senza asciugare di una stilla questa lena,
e non è il proiettile dell'assassino
né di chi obbedisce al suo delirio
ma il silenzio degli amici di un tempo
che sorridendo gli versano il vino.

A volte, soprattutto mentre stai facendo tutt'altro,
ti prende una frenesia che preme contro i confini di
te. Per un po' provi a ignorare il grido di tutti i tuoi
corpi che ti si sottraggono da ogni lato esondando
in una figura precisa da una faglia di te che non
ricordi, il punto in cui si asciuga il sonno. Chiudi
gli occhi per fatica e respingi come un'onda la fi-
gura. Poi però la vuoi vedere, la devi vedere subito
come un'alba senza giorno, spostati in fretta tutto, ti
spogli degli abiti e del corpo, uno specchio di notte
t'inghiotte e non vedi più nulla, fino alla figura che
resta, che sarà sempre altro, a volte più di quel che
credevi di aver scorto nel trascinare dai tuoi argini.
Una poesia quando la rileggi.

A salvarmi è stata la sensibilità della macchina. Quello dell'obiettivo è stato l'unico sguardo in grado di mettermi a fuoco, di avvolgermi e restituirmi a me stessa. Mi ha insegnato a guardarmi come a un'altra, non più come a una prigioniera, estranea e nemica, ma come a una casa piena di luce e di respiro, che sarei riuscita ad abitare, prendendomene cura. La macchina ha piegato la percezione distorta che avevo di me, la visione corrotta dal disamore, dal male del mondo che credevo di dover portare, mi ha salvato dalla caduta di Alfredino, dallo spettro delle bombe di Gheddafi, da quel disegno o sogno che finisse il mondo, dall'impossibile maturità dell'indurirsi. Mi ha mostrato la bellezza del corpo e delle sue imperfezioni come se fosse altro, un castello, una baracca, un monumento, una cosa spossessata da riavere tra le mani; me ne ha mostrato i disegni di ossa, le croci che ci portiamo incise in bassorilievo sottopelle, sul collo e sulla schiena; il taglio delle costole quando alla luce divengono fili di lama, le mille forme assunte dalla creta dei muscoli nel movimento; me ne ha aperto tutti gli intarsi di vene, gli intrecci di giunture, il capolavoro della creazione. Sapevo che la maggior parte delle persone non avrebbe capito il perché della mia ricerca, che ne avrebbero ridacchiato e chiacchierato, che avrebbero ridotto tutto a un tentativo di seduzione, o alla smania d'apparire. Il mio fine invece quando scatto non è affatto apparire, ma esattamente l'opposto: svanire, via, completamente, seppur restando altrove, lasciandomi alle spalle le pelli di tutti i me che sono stata, e di quelli che non ho potuto essere, di quelli che

mai avrei voluto. Di quegli stracci gli altri possono fare ciò che vogliono e ciò che più gli serve, io sono sempre altro, e sempre altrove. L'essere umano lo so da sempre fin troppo bene, nulla può sorprendermi ancora, né farmi più male di me, che il corpo l'ho odiato, tagliato, affamato, assetato, sfinito, che l'ho posato per giorni in soffitta, fatto strisciare per ore e ore nelle strade, che l'ho portato fino al limite, là dove la luce acceca, e su sei al bivio tra scivolare nel buio e voltarti e tornare, portando con te quella luce da cui tanti saranno attratti, per poi cercare soltanto di spiegarla. Nient'altro. Mai. Nessuna alternativa. Perciò non mi sorprende la ferocia, né mi commuove il desiderio confuso con l'amore.

Il mio fine è la celebrazione della vita e della forza impossibile dei corpi, la grande risata in faccia a tutti i medici che mi hanno rivoltata come un calzino sporco, scordando che dentro quel calzino c'era anche un essere umano, a tutti quelli che mi hanno picchiata, o insultata per la strada, a chi mi ha spaccato il naso e preso a calci, a chi mi chiamava Gandhi, o mostro, o zombie, ai compagni di scuola che disegnavano scheletri sul calendario il giorno del mio compleanno, a chi mi confinava e ghettizzava, a tutti quelli mi hanno offesa e presa in giro, a tutti i medici e professoroni e altri sapienti che hanno detto in faccia a mia madre che sarei morta, che non c'era più niente da fare, che ero una persona debole, un relitto umano, una fallita; a tutti gli uomini che mentre imparavo la vita mi hanno solo offesa, umiliata, non capita.

Le mie foto non sono intese a sedurre, i miei corpi

sono quasi sempre senza sguardo, non cerco le pose allusive e accattivanti che si possono vedere nei giornali di moda, o nell'opera di fotografi maschi. La malizia è solo nello sguardo di chi guarda. Le manifestazioni di ferocia e brutalità scatenate in alcuni dalla visione di un corpo femminile non artefatto sono problemi che appartengono a loro, così come lo sdegno e il fastidio appartengono agli ipocriti e ai moralisti. Allo stesso tempo, però, la questione ci riguarda tutti, perché rivela come i corpi delle donne, quando non siano sfruttati e mercificati ai fini del mero piacere maschile, continuano a restare spauracchi, oggetti estranei e sconosciuti, che c'insegnano a percepire come nemici, ad alterare e gonfiare, o addobbare come alberi di natale nel tentativo di piacere, oppure a nascondere e avvilitare per non essere attaccate. Perché l'immaginario comune ci costringe sempre a scegliere tra corpo e mente, senza sconti, senza sfumature, senza possibilità intermedie, senza convivenze: o sei bella e appari, o sei intelligente e ti nascondi. All'intelligenza non è concesso avere un corpo, figuriamoci consentirgli di apparire. Ecco: mi sono concessa di avere un corpo. Siete liberi di vederlo: in fotografia.

Certi nudi artistici sono in qualche modo accettati, o se non altro tollerati, ora perché non si distinguono dai modelli mercificatori del mondo della moda, ora perché realizzati da fotografi famosi, ora perché mostrano creature divine che è impossibile incontrare altrove, ora perché esibiscono la sofferenza di corpi seminascosti, fuori fuoco, sbiaditi, di cui si celano la luce e la bellezza, come se fossero colpevoli. Io

invece mi sono già nascosta abbastanza nella vita. In fotografia voglio celebrare la vitalità e l'energia del corpo, di ogni corpo, le sue armonie, in piena luce, i suoi difetti, le sue rughe. Questo è stato percepito da poeti e intellettuali come un oltraggio, un vezzoso tentativo di seduzione mirata. Io invece non provo nessuno. Semplicemente: non vi vedo. Quindi, se qualche salma seduce non so dove conduca, certo non da me, perché io non sono in casa. Le mie foto sono una risata solitaria e cristallina. Un mausoleo. Una piramide. Un santuario. Un allegro vaffanculo epocale.

Spegnere il riscaldamento, aborrire il superfluo, stare nudi e muti nell'abbandono, coi capelli bagnati e gli occhi chiusi, farsi di silenzio.

C'è un vento prepotente come non lo ricordo da chissà quando, eppure mi ricorda. Assedia la casa, bombarda i vetri, scuote gli infissi, ulula con mille voci, grida, protesta, alza i toni, vuole entrare per forza, e da qualche spiffero s'insinua, per far tremare le porte dall'interno. Sì, mi ricorda: il vento di Mignano di Montelungo, che faceva compagnia e paura, quando lo ascoltavo per ore nella notte senza riuscire a dormire, guardando quella grande ferita sul soffitto. Ma non volevo smettesse, nel lettone al piano di sopra, nella grande casa di campagna che ci aveva lasciato Zio Riccardo, sgarrupata dal terremoto, con le travi verticali di puntello nel bagno, dove entravo e facevo pipì di corsa per paura che mi crollasse in testa, senza sapere che nonostante le travi, anzi proprio in virtù di quelle grandi travi di legno, avrei fatto anche in tempo a tirare l'acqua. E poi le crepe sul soffitto che studiavo lungamente al mattino, mentre la luce filtrava dalle persiane verdi di glorioso legno scorticato dal troppo difendere; mi affascinava la crepa più grande, quella rossa, che con la prima luce era una ferita aperta, ma nella penombra poteva diventare ogni cosa, anche una cicatrice ormai chiusa. E le invasioni di topolini che rubavano in cucina e sfrecciavano per tutta la casa, per poi rifugiarsi nel garage sempre buio, dove avevo paura ad entrare; e poi il dentino da latte caduto da mettere nelle loro tane, per trovare al suo posto un piccolo dono portato dal topolino più generoso. Nonno Michele sull'intramontabile poltrona, e nonna Teresina, detta Sisina che brontolava o rideva, quando ci venivano a trovare da

Roma. La nostra vecchia Audi 50 che ci portava alla Baia Domizia, e che ogni tanto ci tradiva e iniziava a fumare come una ciminiera; il fresco dell'androne al ritorno, i gattini, ovunque gattini, l'immenso mastino, i maremmani della Fattoria, le uova crude da bere, quelle di Gelsomina, e il latte caldo appena munto, la ricotta appena fatta, le "belle di notte" che si schiudevano la sera, la grande e fredda cucina, la lunga e paziente raccolta di more per fare la marmellata, come erano buone, e gli ulivi, sempre gli ulivi, forti e contorti su cui arrampicarti, e la grande terrazza sul verde infinito... Tutto questo il vento mi porta. E vorrei poter parlare solo un po' con quella bambina ricciolina, che ancora non lo sapeva che bestie feroci fossero gli umani. Vorrei dirle: resta qui, resta qui per sempre con gli ulivi e con le more, con i cani e i gatti, con il verde e con il vento forte che grida più alto del dolore.

La stanza puzza di piscio e medicinali, io sto sul pavimento foderato di traverse e mentre pulisco il catetere del micio, penso che la poesia è un po' questo, e poi sono le fusa di un gatto, che se c'è un paradiso ne fanno da colonna sonora. Poesia è la goccia che cade, costante, per entrare nel piccolo tubo, sfinarsi, prendere la via della vena, cominciare il suo viaggio nel corpo, che a guardarla t'imbamboli e risvegli da un'altra parte.

Poesia è il tempo quando si ferma, perché tu esca dal mondo e ti entri nel corpo, ad ascoltare il rimbombo del cuore, il fruscio del respiro; è il mondo quando si ferma perché tu ti preme il palmo della mano sull'orecchio per sentire il rumore del mare, o il dito sul polso per avvertirne il pulsare. Poesia è la puzza, il sangue, gli umori. Poesia è amore di tutto quello che vive. Poesia è tenere in vita qualcosa, è la balla che ti racconti, la selce fradicia che a furia di sfregare appicca la speranza e talvolta riesce pure ad avverarla.

Ultimo giorno dell'anno. Questa mattina correndo abbiamo visto un airone... bello, maestoso, bianchissimo, fiero, in bilico sul ciglio tra la città e la campagna. Eva non è andata a farlo volare, è rimasta in ferma, con una zampa sollevata, si è voltata e mi ha guardata, ma non era il solito sguardo complice per chiedere un rapido consenso, era uno sguardo interrogativo e lento, come se avesse capito che quella creatura sconosciuta non andava disturbata. Allora mi sono accucciata, lei ha capito e si è seduta. Siamo rimaste a guardare. Finché lui non ha preso il volo, un volo immobile e sempre più lontano, e ha superato il confine, perdendosi nell'altro emisfero...

Mi piace questo tempo intermedio, perché somiglia alle stagioni dell'anima, dove nell'arco di una giornata si alternano tutti i climi del mondo. Così stamattina mi sono immersa nella nebbia fitta con Eva, a guardare un Sole che faticava tanto per nascere, tra rami e arbusti prigionieri della brina; più tardi invece sono andata con Titti dalla commercialista a piangere insieme, per poi passare in un tripudio di rossi, gialli, arancio, nel Sole... Ora sono a casa, sta per piovere. Poiché ogni stagione ha il suo bello, sono ubriaca di troppa bellezza e chilometri e occhi di cani e di poesie tradotte, la casa odora di palude e cambagnato e io mi butterei in lavatrice. Mentre la mia borsina di pelo mi scalda le gambe, mi metto al lavoro aspettando la luce dei lampioni sui mattoni e quella della giostrina sul rosso di Piazza del Municipio, sperando che l'acqua inizi presto sui vetri la sua danza.

Quanto a Dio chi può dirlo. Non certo io. E già dire Dio è dire io e quindi niente. Certo non lo cerco presso i suoi sedicenti portavoce, o nei suoi templi. Non sono praticante, nelle chiese entro talvolta perché c'è silenzio, odore di freddo, di fede e d'incenso, talvolta qualcuno che non ti chiede niente, però è lì, come te, a pregare con la mente.

Succede sempre dopo un naufragio: rimetti insieme i pezzi della zattera, ricominci a vogare, col sorriso idiota dei naufraghi nell'isola nuova, dove arrivare alla fine del mese è la solita rocambolesca avventura. Ma che importa, la tempesta è alle spalle e si avvicina l'estate.

Poi invece basta un incontro funesto, un attimo di esitazione e ti ritrovi in una trappola mortale. La più spietata di tutte, perché la conosci a memoria, ma non ci sono prese d'aria, non vedi l'uscita e neppure sai come ci sei entrato, ma sei certo di non averlo voluto. E allora te ne stai lì a srotolare tutti i possibili *perché*, come quando ti ritrovi con uno stiramento muscolare che ti perseguita per giorni, senza ben sapere come tu abbia fatto a mettere male il piede, su quella terra battuta che sembrava tanto uniforme, dove ti sembrava di aver fatto attenzione. Il fatto è che ti sei semplicemente trovato lì al momento dell'esplosione. Avrebbe potuto esserci chiunque altro, ma in quel momento è toccato a te. E quando il fumo si dirada, devi provare a trovare l'uscita, solo questo.

In un libro bellissimo che cito spesso, *Uno psicologo nei lager* di Viktor Frankl, c'è un punto luminoso in cui lui dice che il prigioniero nella disperazione si attacca a un ricordo di amore, lo pensa tanto intensamente da materializzare i volti, gli occhi, gli sguardi, le parole nell'aria.

E allora ti attacchi a tutto l'amore della tua vita, ricordi tutti i volti e tutti gli sguardi, ricordi le parole, le città, le strade, le piazze, i momenti... sei un esercito di persone cui hai voluto bene, il cui amore

ti tiene, da ogni parte te e i soldati del presente, presenze e assenze insieme nell'amore, occhi che si guardano senza essersi mai visti.

Io non vado mai a messa, ma mi piace a volte entrare nelle chiese quando sono vuote, specie all'alba, quando ancora non le ha abitate il giorno, con il fiato e la preghiera dei fedeli, quando sono fredde, di quel freddo che è un odore di freddo e di silenzio insieme, e di cera e d'incenso, che non c'è da nessun'altra parte. Quando sono vuote come nessun'altra stanza e senza porte, perché hanno il vuoto dell'anima universale, che tutto contiene e che accoglie anche chi non sa perdonare, o tacere, o starsene a contemplare il disfarsi della vita nel dolore. E capisci che il tuo luogo è l'ovunque.

Non c'è nulla di peggio per un artista che essere braccato, silenziato, sfrattato all'improvviso dai luoghi dove fino a quel momento si era espresso. Tutti i legami tagliati, tutti i luoghi, uno per uno, chiusi e senza capire neppure quel *perché* iniziale. Solo per quell'attimo di esitazione, per esserti trovato accanto all'ordigno al momento sbagliato, per non essere fuggito più in fretta di sempre da un film già visto, eppure nuovo, aumentato, ossessivo, ripetuto come mai prima, un incubo che pare non avere fine, anche se fai appello a tutti i finali per ricordarti che una fine la dovrà pur avere, che ci dovrà pur essere un modo per uscire dall'oscena finzione.

Poi respiri quell'odore di freddo e di silenzio, alzi gli occhi e capisci che siamo qui per fare anima, per fare bellezza, sempre di più, sempre più affannosamente. Allora forse è questo il perché di tutto. Quella rabbia

che diventa energia, il nonsenso che diventa smania di vita, l'apnea che diventa voglia di respirare tutto il cielo a fondo e scriverlo sul foglio, di scattare a raffica, di cantare e ballare, di uscire e ricordarti che il grande mondo c'è ancora ed è intero e ferito, che puoi correrlo forte, mentre il cielo ti stringe ancora più forte negli sguardi di chi ti vuole bene.

Non lo so com'è che un giorno cominci a cadere, per millenni cadere fino a non ricordarne più l'inizio, e ancora per giorni e notti come un solo minuto scivoli e scivoli fino a fermarti contro il nulla e a diventarne parte. E tutto grava, pesano le braccia da portare e tutto il dolore nella massa inerme di te che si sgretola senza dolore. E tutto ti scorre sul corpo il male e il bene e niente importa niente mentre una pioggia d'occhi ciechi ti sferza senza sguardo e tutto è panico e silenzio, tutto è buio uguale e indifferente come te al morire. E non fanno lacrime i tradimenti e gli abbandoni, non fanno lacrime, tutti, uno dopo l'altro, di spalle sempre più lontani, mentre manca l'aria nella distanza siderale dalla luce che muore in un rosso di sangue finale. Finché un giorno sei solo e non c'è mai stato un nessuno e l'abbandono, così esattamente solo nel buio come del compimento del giorno che non è mai sorto. Un soffio riaffiora dalla notte spaccata e muovi le gambe a fatica, fai un respiro fondo come tutto il nero, ed entri in un ascensore, il più piccolo del mondo e il più lento. E sali su una sedia e guardi dalla finestra il fondo dall'alto, senza tremare e l'ansia di lasciarsi cadere.

Poi entri in una piazza piena di gente e non sono fucili, né boe da scansare, ma hanno occhi, luce e volti; qualcuno sorride, uno forse ti vede. E non ti chiedi come facciano a muoversi, a respirare, a parlare tra loro, ti accorgi che il cuore batte e che c'è ancora, che forse c'è sempre stato, e del respiro. Ti accorgi che c'è l'aria, la luce, che c'è il giorno, che forse c'è sempre stato da qualche parte nell'angolo di un abisso come il cuore. E rivorresti tutte le lacrime che non hai avuto, tutto quello che non hai sentito nel buio fermo, vorresti chiedere *perché* a chi ha pestato quella cosa immobile che non faceva lacrime, *perché* a chi l'ha calcata nel buio per la fretta di passare, a chi ha scansato il sasso per non cadere, vorresti chiedere *perché* a chi ti ha lasciato a te nell'orrore. Poi non dormi non dormi e non ti fermi, non ti sai più fermare. Ti sembra di poter entrare anche nel panico più grande, di poter guardare dal precipizio più spaventoso, di poter accendere una piccola luce anche nella notte più densa d'inchiostro e di terrore, quando il soffitto cede, i muri ti vengono verso, le ombre sono orrendi spettri contratti, mentre tu sprofondi annaspando, sentendo il corpo perché fa male, fa così male che vorresti aprirti un taglio nella gola per farci entrare l'aria. E tutto è così giorno e tutto è nascita e tanto dolorosa, e il fatto di vivere così strano e osceno che potresti anche fidarti di un essere umano, abbracciarlo senza terrore, sempre terrore del male.

Che poi per cos'altro si scrive e si fa e si vive, se non per essere amati. Eppure quanto dolore mi hai portato, Poesia, e quanti stronzi slanci e rovinosi tonfi, incomprensioni e fraintendimenti, e quanto odio e insulti e quanta solitudine e tormenti. Ma sei la mia vita e mio malgrado ti amo sempre, per quella piccola luce ardente, ogni molto, di un incontro. Questo sei.

Nel mattino di tutte le bestie dal cuore rotto dal nero esplosivo in un mare d'intarsi sul muro degli assenti unghie al bianco sono limiti incerti inesatta sospensione del salire quando addensa in un singulto l'amnio travalica il segno del corpo la diga delle ossa si sfonda in una fitta nell'atroce restare di fianco al tonfo sempre più lento della cosa di carne si sfonda la gabbia slargano le sbarre puntelli nel ventre senza più sangue cali la goccia residua e ribalti il computo dei morti in appello dei risorti pace assassina è l'orrore di sentire muta la notte irreparabile dell'altro.

Mentre il livello d'umanità e comprensione della specie si abbassa vertiginosamente giorno per giorno e sale la marea cieca dell'ignoranza, noi naufraghi continuiamo a scrivere con un sorriso pazzo contro la morte, con in mente soltanto le anime salve dei sopravvissuti, i solitari esiliati a combattere battaglie già perse, la cui sola vittoria possibile è riuscire ad arrivare vivi alla fine del giorno, senza farsi ammazzare dai propri dissimili, dalla loro ferocia contro ogni verità e dolcezza, contro ogni fede e principio d'amore, contro il sacerdozio dell'arte e la religione della bellezza. Continuiamo a fuggire come lepri verso la luce, dribblando i predatori bui che imbrattano mosaici, sputano sull'opera, scoperchiano tombe, profanano morti, spargono al vento le ceneri della propria coscienza estinta, vomitando i resti del proprio animo spento.

Molte persone trovano consolatoria la poesia dei poeti "buoni", quelli che vedono Dio, il bene e la bellezza ovunque, quelli per i quali l'uomo è solidale e generoso e creaturale, a patto che stia lontano. Quindi la poesia sarebbe il filo invisibile che congiunge tutte queste belle anime luminose e speranzose, unite dall'intento di fare sempre più proseliti entusiasti per le strade.

A me invece consola più la poesia dura e amara, quella che l'amore e l'umano li va a scavare con le dita ossute dell'estrema speranza sotto tonnellate di letame. Amo la poesia realistica, quella che non mente per piacere, quella scritta col sangue dai poeti che hanno cuore per vedere l'ingiustizia e il marciume che ovunque ci circonda e denunciarlo, semplicemente, mettendolo in parola; la poesia degli Uomini che hanno abbastanza vita sulle spalle per sapere che l'essere umano non è quasi mai buono, specie quando è in branco. Perché solo dalla rabbia lucida e dall'indignazione nasce il cambiamento. Solo dalla diffidenza di fondo nasce l'incontro con i propri simili, che sono molto difficili da trovare, specie per tramite della poesia, specie se la poesia non racconta balle e non fa cabaret. Ma in fondo che ce ne facciamo dei dissimili, quelli cui propiniamo la parodia della *Commedia* tramite Benigni o che attiriamo a un reading con una fetta di salame e una boccia di vino? La letteratura non è mai facile, non è mai immediatamente consolatoria, la poesia non deve essere falsamente buona. Mai.

Batte come i denti dei lupi ai cancelli
la coda del cane che non ha padrone
come la gola della preda che rivive
l'agguato ad ogni inverno che risorge
quanto importi al cielo di sedurvi
sgozzando l'angelo per innamorarvi
pioggia fruscia come lo scialle
di carne di nubi voluta dal mattino
nero di sguardi interseca il cielo
crepa la legna in fiamme del mistero.

Mentre la notte sconfinava nel giorno, gli alberi ri-
aprono sentieri ai passi che rompono foglie, carta
ingiallita prima di cadere. Nell'alba c'è solo Dio, un
cane e nessun dolore, o un dolore troppo grande in
questa quiete per entrare. Ti condanna non avere più
facce da indossare e gli occhi sempre troppo aperti,
troppo chiusi per le api in cerca di misteri, gialli o
neri. Ho lasciato alle spalle il ronzio che asciugava il
fischio di tutti i treni. I pochi a scontare il silenzio
che ti salva dall'inutilità delle parole, mentre apri
le braccia all'abbandono animale. Nulla sazierà la
loro fame, l'odio che li consuma ha addentato il tuo
nome, ma non ha più verso, né direzione. Neppure
ucciderti vale da scarna consolazione di vite derelitte
da ogni altro dono. Chi sei è tutto quello che non
puoi spiegare. È il punto da cui cominciare.

La bambina oggi nel parco stringeva i piccoli pugni, per premerli sul petto del nonno. Gli diceva sei cattivo, ripeteva sei cattivo. Sei. Ma non so che cosa lui avesse fatto, o cosa no. Poi forse la guerriera crescerà, e non riuscirà più a toccare l'amore nell'aria della sua piccola stanza, o forse perderà le dita e il tatto e il sensi, e allora giocherà a nascondino per farsi trovare dai fratelli che l'hanno scordata, farà i dispetti alle compagne per fare pace, e farà impazzire sua madre, per vedere se le vuole bene, per testare il suo limite di sopportazione. Nove prove, poi ancora nove, poi sempre di più esasperare, fino alla rabbia che esige il perdono. Battere i piedi per dire ci sono. E quando la sua amichetta si alleerà coi compagni per prenderla in giro e farle scherzi, lei correrà dalla mamma e tra le sue braccia capirà di non essere sola, di non essere una bimba cattiva e che le lacrime non sono un punizione, ma qualcosa che arriva. Che il dolore non te lo devi per forza meritare. Poi forse crescerà e smetterà tutte le scuse e le prove. O forse ci saranno le braccia di nessuno. Così ben presto finirà in macerie, tornerà piccola, riprenderà le prove. Ma nessuno riuscirà a superarle, a non stancarsi del suo chiedere *mi vuoi bene*, e non volerlo sentire, *non tradire*. Nessuno correrà a consolarla e a rassicurarla che non ci sono spettri sotto il letto, che le porte sono chiuse, che non serve stringere i pugni e battere i piedi per farsi notare, che gli amici se ne possono andare, che gli amici ti possono anche tradire. Nessuno a dire che l'hanno fatto solo per essere i migliori della scuola e che non sei tu, anche se ti hanno lasciata da sola.

Ali che non spezza il pugno dell'infame
Mani che hanno sempre mani in cui posare
Occhi che non perdono lo sguardo dall'errore
Rami che non piega furia cieca di bestiame
Eternamente ancora ci tiene ci contiene
Esausti astri sparsi dell'antica costellazione
Estinta nella notte impazzita dal liquame.

Ancora torna, la puttana. Lei sempre così dolce, così presente, bambina eternamente. Lei paziente e accogliente, lei, che perdona sempre. Lei che mi è sempre stata di fronte come un angelo demente. Demone invadente, ombra di spauracchio, o luce chiara di chimera. Lei mai vera. Lei che si vestiva e si conciava senza errori, lei che non cadeva mai, lei, che riusciva a essere comunque chi serviva. Lei non si offendeva, lei capiva e accoglieva, lei attendeva. All'infinito c'era. Lei non deludeva, non feriva, lei non spaventava. Sorrideva. Sempre, sorrideva. Dallo specchio aveva appreso a memoria la lezione: ore e ore seduta dietro il banco dell'altra a imitare chi non era, fino a dare forma al più intero dei sorrisi, al più impeccabile, al più inappuntabile e insincero. Riusciva a indossarlo anche dopo il pianto, anche nel freddo e nella fame, riusciva a materializzarlo sul volto devastato dall'orrore, sul corpo sparpagliato, sul cuore sparso esplosivo disseminato offeso. Riusciva a spianarlo senza pieghe su silenzi sordi e su parole strette come aria tra i denti, su verità strozzate e ricacciate a fondo nella gola stretta come un cappio dalla notte, su vanità sbocconcellate e risputate, su tutte le parole di bene invano vomitate. Riusciva a riporlo e ripiegarlo, a estrarlo e poi spianarlo, riusciva a farlo grande come il cielo ad accecare. Lei non sbagliava, lei era chi ogni chissà chi voleva. La cosa familiare agli occhi storti dei passanti, agli sguardi sbiechi degli idioti. Lei aveva occhi grandi in cui versare ogni resto di paura e frustrazione, rifiuto d'ansia e abiezione, rimasuglio di desiderio e possessione, pozzi senza pupille per vedere. Lei sapeva

farsi statua a non capire, chiara pietra per tenere il vuoto brulicante della stanza, guardare fisso senza mai centrare. Lei non deludeva, no, non deludeva. Era perfettamente: chi non era. Esattamente il mio rovescio dell'uguale, santa da martirizzare, o sul piedistallo cosa da non toccare. Lei era aerea e bella e altrove, presenza inconsistente da forgiare. È lei la strega che v'inganna e sfugge il rogo, è lei la cerva che vi fa cadere pietre dalle mani. Lei astuto fabbro di menzogne, scultore d'apparenze che credete di volere. È lei che ora muore.

Arriva da invisibili distanze il pianto, dal perdono del tempo, che ha battuto la dismisura dell'amore quando sceso fino al fondo dell'impazzimento. L'oltre a segnare i confini del corpo, del nostro, le ali spalancate delle strette, la fiamma folle di tutti gli slanci, combusta nell'effimero la feccia dell'inafausto. Abisso di attese, resurrezione di memoria nel senza fondo degli sguardi dove si precipitava. Vivido il buio delle notti della furia dal brivido che grida l'incontro. Idiota, splendida, in coscienza pura. Il passo doppio del pane, assoluzione di certezze senza ragione, lampo d'ogni assenza dissolta e ancora vento, passi tra gli alberi in ascolto del silenzio assorto del mondo. Sempre altissimo il canto, giuramento che tiene a tutto quel che non ha un dentro, sconfino e straripamento, salto incauto e resa all'altro. Le pagine di quel che abbiamo appreso dal cercarci, la scrittura del mancarci, tutto nella voce attesa a pronunciarci, nella parola che tutte le fallisce per tacere ancora. Alla gioia disarmata invincibile la fame, alla lingua che pronuncia il convergere di strade, ai destini scritti dal sangue nell'abbandono. Al pozzo delle mani che non è mai pieno. A nulla mai di meno.

Quando hai bisogno della preghiera della nebbia lei non c'è mai. Solo il freddo di tutti gli errori, il nero di tutti i segnali falliti, che ti si fanno chiari come lame nel respiro a posteriori, da tutte le tue disattenzioni per le cose preziose e le creature sacre, dalla tua inettitudine a difenderle e preservarle, dalla tua ingratitudine per la loro presenza: nel mordersi le mani.

Impressioni. Per viaggiare costantemente non occorre spostarsi molto, perché ogni luogo è diverso ad ogni istante del giorno e si trasforma da un giorno all'altro, di stagione in stagione, senza mai essere uguale, così come una persona – se è vera – non sarà mai uguale al giorno prima, ma in costante evoluzione, perché anche le persone sono luoghi in cui entrare scalzi, territori su cui passano da un istante all'altro stagioni, regioni da scoprire a tentoni, da esplorare, fino a poterle abitare. Anche andando ogni giorno, più volte al giorno nello stesso posto non vedrai mai lo stesso posto; anche fotografando ogni giorno, più volte al giorno la stessa persona non vedrai mai la stessa persona.

Le nuvole se ti stendi su un prato e le guardi bene assumono tutte le forme del mondo nel passare, come le ombre nella mitica casa di mia nonna, in via Napoleone III, brutta e vecchia, fredda e piena d'amore che non ho mai capito come facesse a stare in lei così piccina, mentre mi baciava sulla fronte, prima che l'attaccapanni diventasse una persona, i vestiti sulla sedia strani animali... Invece ci sono alberi che sono a parte del paesaggio, anche se costretti a stare nel centro, a barcollare, perché piantano le radici solo nella terra del cuore degli altri; hanno dita di rami aggrappate al vento, una voce piccola di foglie che puoi sentire se ti avvicini e stai in ascolto, quando tace il clamore di grandi foglie e rami e voli e vento dell'attorno. Non puoi cercare per loro somiglianze, né devi credere a tutte le forme che assumono con il variare delle ombre, per nascondersi a chi fa per depositarci il proprio guano, e neppure a tutte le forme che gli altri vogliono vedervi, per cercare di capire senza sapere, perché bisogna dare un nome a tutti gli alberi, la quiete di una classificazione. Con certi alberi bisogna credere soltanto a quello che senti appoggiando l'orecchio alla corteccia come una conchiglia che rimormora il mare delle presenze. Quel che hanno da raccontare non lo puoi immaginare: è così trasparente che nessun guano lo potrà mai sporcare.

Chi scrive va in giro nudo dove tutti gli altri indossano corazze d'acciaio. Ma gli altri non lo sanno, oppure non se ne curano, perché non leggono i versi, così come non leggono i silenzi e gli sguardi, che sono scritti con lo stesso inchiostro simpatico della poesia. La maggior parte delle persone non è in grado di abbracciare l'altro, chi ogni giorno gli è contiguo e distante, talvolta neppure di sfiorarlo, così, per come è, nella luce trasparente del suo esserci, semplicemente. Eppure c'è un bisogno estremo di catalogare tutto e tutti, d'inquadrare gli individui al primo sguardo distratto, d'inserirli in qualche schema, o categoria, per scongiurare ogni imprevedibilità o sorpresa spiazzante, ogni umanità. Perciò laddove non si sa, s'inventa: ci si spacca la testa, ci si arrovella per inserire l'individuo in una qualche rassicurante categoria conosciuta, in un qualche schema predefinito e codificato nei secoli, sperando così di ridurre la complessità del segreto che siamo, del mistero della presenza di ognuno. Il desiderio di catalogare è così forte che alla fine immaginazione e proiezione divengono realtà. Per questo in molti se la prendono se poi l'individuo non corrisponde agli schemi in cui l'avevano iscritto suo malgrado, come se fosse stato lui a volerci entrare, come se fosse stato lui a fornire una qualsiasi indicazione per favorire, o indirizzare l'assidua e inesausta catalogazione di cui oggi non si vive.

Chi ha accanto una persona che scrive avrebbe un grande vantaggio: se solo si azzardasse tra le sue righe, potrebbe fare un po' di luce sul mistero della sua presenza, senza per fortuna mai svelarlo. Perché la

scrittura racchiude tutto di noi, anche ciò che non diremmo mai con la lingua di tutto. Anche se pensare di sapere chi sia un autore da ciò che scrive è come illudersi di conoscere un attore dagli abiti di scena. Qualcosa puoi intuirlo dal ruolo che impersona, a meno che non gli sia stato imposto suo malgrado. Non so se sia miseria, o fortuna per chi scrive che nessuno lo legga e si legga, andando oltre gli abiti di scena.

Bisognava farsi assenza di luce
silenzio sradicare con forza
dal petto ogni resa speranza
fissare l'acqua in corsa
fino all'annebbiarsi della vista
tra le mani sfarsi in acqua
sciolta per finire dove ferma
senza sosta in fondo al nero
lì restare senza più ricordo
della mano contratta
come appiglio solo corpo
a soffrire il freddo dello sguardo
nella fame disperata dell'altro.

Mi assedia l'acqua, batte contro i vetri e sul tetto,
entra dal soffitto e invade la stanza. Sono ovunque
i suoi passi malaccorti, la sua odiosa e dolcissima
purezza e la mia, vestita di temporale come un male,
taciuta come un cancro letale, come l'ipocrisia di un
vorace girasole. Tutto è d'acqua stasera così tanto
da far rientrare le lacrime in gola, cava dove tutto è
silenzio, enorme, millenario silenzio, chiara storia
sommersa e in superficie menzogne con le vele
nere al vento. L'acqua all'improvviso si fa grandine;
sembra che possa entrare e spaccare la trasparenza
dei vetri, filtra dalle travi e vorrei potesse sporcarsi
nella polvere sul legno. Per la prima volta resto, per
la prima volta penso, soltanto, e immagini tornano
dalla stanchezza di recitare, da quella gioia incoscien-
te di amare che mi ha sepolta, dalla paura che hanno
i folli dell'acqua, anche tu, più del fango, più del
caderci dentro, più che del finire della pioggia senza
essere precipitata in quel nostro assetarci suicida. Ho
asciugato ai millenni il tuo nome come una faglia
sottopelle, custodito l'arsura che ci siamo scambiati,
le fiamme che ci siamo negati, ma non sono guarita
dall'acqua e dalla sua purezza. Ho fissato l'acqua,
l'ho fissata tanto da diventarne parte e da corrermi
sulla pelle come l'abbraccio di uno sguardo che non
ho mai e che mi ha; mi sono vista con la sorpresa
di essere ancora.

Poi viene di nuovo il momento di andare, di smontare tutto, pezzo per pezzo, disfare l'equilibrio evanescente delle cose, l'armonia interrotta degli intenti. Libro dopo libro, oggetto dopo oggetto, abiti e lenzuola, piatti e bicchieri, poesie ricordi e inutilità... tutto sparisce in scatole e valigie, tutto inizia nell'ordine e cade alla rinfusa nella fretta di finire, che è quella d'iniziare altrove. Nascere è necessario e fa paura, più forse di non esserci a se stessi, aspettando ancora un finire che ti salvi.

Quando inizi c'è l'idea di rifare un luogo in altro ignoto e farne nido, quella stessa disposizione, quello stesso dialogo di cose che guida i tuoi passi nel buio della casa, quello stesso tenersi al consueto dello sguardo appeso al profilo delle ombre. Poi invece rinunci ad ogni appiglio perché oggi non si sposa mai con quel che è stato. Sai che senza mappa si dovranno tracciare nuove linee di sogno e di pensiero. Che dovrai smontare tutto e sparpagliarti, in ginocchio sul legno alla cieca ricomporti. Mentre tutto non si ferma e ciascuno ignora e piove e nemmeno ha senso dire. Solo ridere di un vecchio scarabocchio che volevi fosse di segno, fare coriandoli di lettere mai scritte, sillabare un addio non detto. E poi lo sai che dentro non credevi di restare, che è negli occhi di chi talvolta come un dono vede, negli amici per le strade, in chi non chiede, ma si chiede dove sei, e sarà, da un nuovo giorno alla fine dell'inverno.

Abbiamo avuto paura di noi, non sapevamo che accanto al fuoco si deve stare nudi per non bruciarsi maschere e costumi.

E così lascio il piano terra, forse era il messaggio di quel topo, la sera che è salito sul davanzale, e ho visto le sue zampette rosa grattare il vetro, il pancino schiacciato, quel muso contratto e brutto come la paura. Le cose che si rompono facilmente ad ogni gesto maldestro le devi tenere in alto, è lì che imparano a volare.

La voglia di vivere fa male. Forse dovrei mangiare. Ricompro tutto quel che ho lasciato morire – edera, chenzie, orchidee – solo il cuore non ci sono riuscita a farlo morire. Metto candele per il funerale di quella che non voglio tornare e faccio tutta questa luce segretissima e chiara.

Dici “beata te che parti sempre come niente”. Ma partire è un salto dall’alto nel niente, lo puoi spiccare solo se non guardi l’acqua troppo forte. È da beati o beoti, a volte da pavidetti e da stronzi, altre da disperati spersi, a volte è l’unica via di uscita quando vorresti non aver motivo per cercarne, o forse anche che non se ne aprissero, oppure come tanti non vederne. Metti tutto dentro un sacco, chiudi bene, per poi lanciarlo giù prima di te. Il sacco affonderà, tu se hai fortuna resterai a galla con le tue quattro cose e una misurata zavorra di puttana speranza, che annaspa sempre, anche se te la racconti diversa, per non sprofondare. E dopo non c’è tempo per pensare, bisogna dare bracciate forti e ancora andare, chiudere gli occhi perché brucia il sale, respirare come conviene, vorticare, galleggiare, fare il morto a galla, o immergersi, fin tanto che dura la scorta nei polmoni. Ma a volte, se rallenti per un’onda troppo forte, o inciampi in una roccia dove l’acqua è bassa, dal fondo risale qualcosa, finito per errore o per viltà nel sacco con le ombre più gravi. Sono luci, riflessi, strade, sono colori, sono stazioni, sono volti, parole... quante vere e sincere avresti potuto portarne, forse anche del bene da vestire quando l’alba è lontana, gli abbracci, le lacrime, le corse in vespa nella notte, le immani e splendide cazzate, le emozioni sepolte, gli sguardi, tutti i deserti degli altri deserti che ti hanno abitato, o assetato il cuore, tutte le preghiere posate su una foglia e affidate all’onda verde, tutti i pezzi del puzzle che senza quelli non ritrova il suo disegno.

Novembre. La sera arriva morbida dove tutto si smorza, la stanchezza ha il sapore buono delle voci che continuano a seguirti per le strade, fino al punto dove il caldo si placa mentre il buio si tinge d'arancio. Le mani hanno presa e non è vertigine l'aria, le pietre stanno salde e si guarda anche il buio, giocando a campana fino a casa. Qualcuno nel mentre sorride e nient'altro. Aprire gli occhi stamani è stato prima delle stagioni di quest'oggi ancora in piedi, in cui hai fatto tutto quello che dovevi, ma nulla di ciò che avresti: dovuto. Tu dici che noi che lavoriamo con l'anima non possiamo averla come un braccio appeso al collo. Ora la sento muovere le dita che scavano e riaffiorano, la sento. I fogli sono tutti pieni di figure, c'è un nastro che rimormora domani, gli occhi graffiati, e pensi che potrai riposarti dal trasloco di maggio. Tutti gli altri riporli nelle scatole sparse di ricordi.

La sera è un tirocinio di silenzio
logoro scudo di un atterrito assenso
i gigli hanno fatto metastasi del tempo
nel centro di un mistero di fango
gli spazzini nel buio ignorano l'odore
di corpi come scarti di una guerra d'altri
l'orrore non rende più forti né arrende
amare è armare la mano di qualcuno

Nessuno ad ascoltarlo, eppure suonava il suo violino, sagomando Venezia nell'aria, con gli occhi buoni appesi a un suo orizzonte. Poi ha visto che c'ero e ha fatto uscire lei dalla sua segreta casina, come un regalo. Bianchissima, imperturbabile a tutto: luci, rumori, gente di passaggio con gli occhi appesi a uno schermo, la colomba passava dalla sua spalla al leggio, dal leggio alla punta del suo cappello, dove si è fermata. Ci siamo guardate a lungo, aveva sempre quel musino così dolce, così calmo e buono. Infine si è messa a lisciarsi le penne, e una piccola piuma è scivolata sullo spartito. Io non avevo con me neppure una moneta. Sono tornata a casa con le lacrime agli occhi e un senso di pace nelle tasche, bastava affondarci le mani. Avrei voluto si fossero fermati tutti ad ascoltarli.

La notte scolora tra i rami in dolore
ali tra le foglie si stanno per riaprire
mentre distante mormora il canto
che a una piuma niente vieta di volare.
L'alba strozza il ronzio dell'alveare
tra pieghe discoste di nuvole l'odore
di pioggia ha dentro tutto l'oro del Sole.

Mentre affretti il passo sulla via, con la testa che ronzia di tutte le cose che hai in programma di fare al mattino, la spesa in una mano, il guinzaglio nell'altra, fissando davanti a te senza vedere, caschi dentro un abbraccio che ti raccoglie al centro della strada, e ti ritrovi al Tiffany a ridere e seccare le labbra di parole, per poi leggersi dentro a un silenzio all'improvviso, mentre sei già oltre il vento pungente e la minaccia di pioggia insistente. E addio posta e traduzioni e bollette, e non concludi niente. Se non vederti negli occhi dell'altro. Se non esistere semplicemente, nell'astuta rete di coincidenze che la città volante in questi giorni inesausta intesse, per far convergere i passi su una primavera nonostante, per far sbocciare tutto il bene in un rigoglio di Sole che dissolve le ombre a una a una, rivelando intatta la bellezza di sapersi l'un l'altro, la fiducia che fa eterno l'incontro.

Oggi piove piano, lentamente. Gli occhi sono asciutti come sempre. Guardo queste gocce, in bilico tra la trasparenza del vetro che le accoglie, e la caduta: lungo i muri scabri, e fino a terra, dove andare a mescolarsi con il fango. Sono in questo vicolo cieco, tra la soglia dove sono ferma alle spalle e il buio davanti. Rivelare è intorbidare nuovamente. La verità è acqua da mondare quando l'aria è tersa. È un piatto che va servito crudelmente freddo, gelido, inatteso. È la ferocia del tempo. La crudeltà della scrittura, che non conosce remora, mentre serve in tavola l'assaggio indigesto. È il boccone avvelenato per quelli che ti hanno perso. Per quando spiove la carità del silenzio. Per quando la pietà ritrova il suo senso e la menzogna è corpo morto. Ride bene chi ride da risorto.

Con te ritorna anche la pioggia,
a piccoli passi bussi alla porta,
prega anche lei e mente silenzi
d'acqua alla riva erosa dal pianto;
sei tu la notte dove il canto si è spento
tramontando al silenzio lo sguardo
nel crepuscolo di ogni rimpianto
di un domani che è fango soltanto.

I sogni sono fatti per essere realizzati, altrimenti sono chimere. Però poi i sogni quando li realizzi ti lasciano un senso di perdita, uno strano vuoto. Forse perché non sono più attesa ma certezza, e la certezza è sempre un po' più statica del desiderio. Allora bisogna inventare sogni enormi, sogni splendenti, che sfrecciando si realizzino come una meravigliosa esplosione che riverbera a lungo il suono dell'attesa e rifrange tutta la pienezza dell'energia grande del sogno quando nasce. Sogni che quando s'infrangono contro la realtà non ne vengano bevuti, ma si spaccino in milioni di schegge di sogni e poi sogni a catena accecanti e sparati in tutte le direzioni, per riempire il cielo tutto al punto da non lasciare spazio per la perdita. Ci vogliono sogni grandi come tutto l'abisso rosso del cuore, per farlo battere come una musica di costellazioni.

A volte devi sacrificare la verità di te alla verità di ciò che hai addosso e intorno, lasciar bruciare tutta la discarica, anche se ustiona, e lasciar palare, lasciar parlare tanto, lasciar parlare fino all'assurdo, lasciar parlare fino alla feccia, come l'albero lascia il vento freddo scorrergli tra i rami e resta saldo sulle sue radici piantate nell'ombra. Devi saper tacere, guardarti come se fossi un altro da neppure pigliare a pacche sulla spalla bonarie, perché non è di te che si parla, né di qualcuno. Poi ti chini dolcemente dal troppo vedere: fino a quanto, fino a dove.

Allora lasci bruciare via tutto, tutto il morto. Stai lì senza stupore davanti a tutto il morto e il rancido che avevi attorno senza il marcio dentro per immaginarlo. Poi il vento piega i rami con dolore, porta via le foglie, a imputridire altrove, e i parassiti, e tutto quell'odore di morte che ti eri assuefatto a respirare. Dopo c'è silenzio, in terra amore, tra i rami creature, nell'aria sentore di pioggia, corteccia e domani, foglie andate perché così si deve. Nemmeno maledici più il silenzio della pietà suicida. Torni intero, ma molto più che nella vita di prima. Ami il doppio e sai volare. E torna la gioia. E quel sentore che *Il mondo è nato: e tu, vento, mantienilo.*

Gli uccelli sono gli ornamenti dell'aria
scrivi mentre il cielo indossa come un velo
un nero di seta per riavvolgere il respiro;
mentre nude le sue strade scavano l'interno
se ti aggrappi al vento come alla menzogna
in tutti quegli inizi di squarci e nuovi lanci.
Come te ho seminato assenze alle mie spalle
per sapere che basta un niente per scordarti
e così tante vite per eludere i rimpianti
se quel che non accade lo cullano i ricordi.

Il dolore aveva preso ogni fibra con forza. Così frugai nel cassetto a occhi chiusi all'affannosa ricerca del codamol. Trovata la scatola, la disfecì in un colpo, presi una pasticca e la buttai giù. Ma non avevo mangiato, così una volta strisciata di nuovo sul letto, dopo poco sentii lo stomaco contrarsi a un punto, la testa girare, le mascelle intorpidirsi, le orecchie chiudersi in un silenzio di neve. Corsi al bagno a vomitare. Tornai in cucina, presi un'altra pasticca dalla scatola sfondata, la buttai giù, e tornai barcollando sul letto. Mi distesi, sentivo la testa sparire dentro al cuscino, le ossa aderire alle lenzuola, divenire tutt'uno con loro, per sprofondare fino al centro del materasso, come una nave incagliata nella sabbia gelida dell'ultima riva. Io immobile dentro. Dopo qualche minuto, sentii lo stomaco scalciare e sbottare di nuovo, per contrarsi a un punto, la testa vorticare più forte, la neve dentro alle orecchie sempre salire. Mi alzai di nuovo, mi trascinai fino al bagno e vomitai. Quando vomitai il niente, un po' dell'oceano che abbiamo dentro, senti l'anima mollare gli ormeggi e prendere il largo, mentre le gambe sono solo un'oscillazione confusa, il sudore freddo ti avvolge in un sudario di morte, e il male si fa così forte da non essere più, mentre tutto collassa. È questo l'unico privilegio del dolore fisico: essere solo di carne che si difende contro un nemico degno, imponente. Mi stesi sul letto e in breve il mondo si dissolse assieme al tempo. La stanza era bianca, non sentivo più niente, io vuota completamente, solo corpo senza più corpo. Rapido venne lo svanimento, il buio luminoso, un tremito ovunque, la mistica

dell'inatteso. E svenni con il cane paziente al mio fianco. Sentivo la musica del suo minuscolo cuore, il soffio del suo respiro sottile, il moto di tutte le viscere dentro, la corsa del sangue, il caldo del pelo che mi ancorava al respiro. Tornata alla luce nella barca tremante, mi accorsi che c'era qualcuno seduto al mio fianco. Mia madre era entrata con la sua chiave mentre non c'ero.

Il lunedì ha sempre un odore un po' triste... più che un odore un sentore, che ammala un poco anche la luce. È strano, perché qui i giorni sono un unico giorno che ricomincia sempre come il primo: tutti hanno dentro luce e nero, perché è così da quando Dio separò, ma non divise, la luce dalla tenebra che ha dentro. Per questo io spesso perdo il conto, come la settimana scorsa, che mi sono trovata al venerdì pensando fosse ancora giovedì, quindi con un giorno in meno per finire il lavoro che dovevo consegnare domenica. Però il computo del lunedì non lo smarrisco mai. Forse perché lo leggi sul volto della gente, vedi scritto *lunedì* già negli occhi dei primi avventori dell'alba, anche se sono gli stessi di ieri. Il lunedì scrive l'inventario di tutti i loro giorni, e gli inventari sono sempre inutili e falsi.

A volte mi piacerebbe tornare indietro ai tempi dell'università, indietro, indietro fino alla casa di Cisanello, fuori Pisa, quando ero appena arrivata e non conoscevo nessuno. Non avevo la tv, né alcun tipo di telefono, tantomeno un computer. Non c'era alcuna connessione con il mondo, a parte una vecchia bici, e quella lunghissima strada da fare sul ciglio, con le auto che sfrecciavano a tutte le ore, tanto che alla fine ti passava anche la voglia d'imboccarla. Il mondo laggiù non ti raggiungeva in alcun modo. Perciò dovevi calarti nel nucleo di quel che ti restava, te stesso, e trovarvi il ricordo di te, e quindi quello degli altri, mentre uno specchietto sulla scrivania, accanto al foglio, t'impediva di sprofondarvi del tutto senza appiglio. Non avevi altra scelta che aggrapparti a te stesso, scoprendoti dentro una

forza disumana. C'era un enorme silenzio, diari e pensieri che a rileggerli ti tolgono ogni linguaggio. La gatta nera che mi veniva a trovare senza motivo, senza miagolare, né chiedere qualcosa da mangiare, circondandomi da lontano con i suoi occhi gialli, da cui non capivi mai cosa vedesse.

Laggiù l'isolamento era perfetto: giorni e giorni senza dire una sola parola. Allora potevi davvero separare in te la luce dal buio: non potevi far altro che andare a tentoni, fino a riavere occhi per vedere. Solo chi è nel buio vede davvero, solo i ciechi arrivano a leggere con le mani avide il volto degli assenti.

Era bello essere uno studente, essere meno di niente. Nessuno aveva motivo di ricordarsi della tua esistenza, né di cercarti. Per non perdere il lume della ragione, per ricordare che sapevi parlare, non potevi far altro che cantare e scrivere fino a schiantarti sul foglio, conversare in silenzio con lo specchio dandogli del tu, e poi correre e correre fino a spezzarti le gambe, per sapere che ancora le avevi, e che erano forti. Allora non c'erano i negozi dei pachi aperti a tutte le ore, la domenica era davvero domenica: circolare silenzio di un deserto abbandono. Non potevi scordarti che il giorno dopo sarebbe stato lunedì, quando forse avresti incontrato qualcuno alla fermata dell'autobus e un sorriso ti avrebbe materializzata dall'abisso dell'invisibile. Allora il lunedì lo era davvero: un ritorno al mondo, alla gratitudine di uno sguardo. Perché l'altro non lo saprai mai se non ne hai bevuto la nostalgia fino a soffocarne, come di un vento che pronuncia il tuo nome e lo separi dal buio, come di un sorriso.

In certe giornate di fortuna, oppure ostinazione, amo e mi pesano tutte le croci che abbiamo incastonate nel corpo, nel cimitero del nostro scheletro, che tengono in piedi e disegnano. Canta il cuore che se metti una mano a coppa sull'orecchio lo senti amplificato nella testa più alto di ogni pensiero, nell'unisono con il respiro che sei. Bisogna tacere molto per gridare tutta la bellezza che non si vede e che solo se la espi dentro non muore.

Ormai metti d'accordo il ciellino e il comunista, ti onora il pio, il porco, il pavido e il purista, adesso che nell'etere senz'altro stai ridendo di chi avrebbe taciuto il tuo nome per vergogna, o per te invocato a gran voce la gogna e sul palco in gesti ampi si spertica a lodarti; oppure stai sputando su questo nostro mondo che penoso finge del bello la menzogna che tu disvelavi con la luce dell'orrendo; oppure stai tirando calci ad un pallone nudo in mezzo alle ali di angeli rivali, dribblando beffardo stormi di usignoli, e nemmeno ti sfiorano tutti questi cori di gigioni o genialoni, cinici o coglioni, ipocriti o ingenui, paraculo e pseudo-puri, sai bene che un poeta da morto è sempre innocuo grande perfino se lo è stato per davvero.

Notte, notte immensa cadi come un'infinita palpebra sul resto del giorno abbandonato tra le pieghe della tovaglia del buio. Notte vorace d'attese consumate a forza di scordare, notte di tutto il possibile dei secoli che non sono stati. Notte finita dal sonno. Notte bella notte tremenda notte.

Ultimi giorni d'inverno. Nel corso delle giornate si susseguono rapidamente stagioni, mentre la primavera si attarda sulla soglia, costringendoti a vestirti a strati, per poi ritrovarti in maglietta, con tutti gli strati di vestititi attaccati alla vita. Poi passi per l'ombra e avverti un brivido che gela il sudore dietro la nuca. Oggi è stato pervaso da un sentore di pioggia, che stonava con un desiderio di Sole, dopo una notte di sonno neonatale. Si respira una stanchezza buona nell'estrema luce della sera, una consunzione felice dell'aria che va bruciando l'ultima luce, affinché domani sia intera. Quando l'invadenza del giorno si ritira, puoi parlare soltanto poesia, stare nella parola. La notte non può non essere vera.

Il perfetto è a un passo è le ali in volo
del gabbiano nel Sole liquido e lieve
sull'arroganza e il vuoto di pudore
del mimo sconosciuto che recita il dolore
dal mattino alla sera ruminava parole
di saltimbanchi, filosofi e cantanti,
vomita menzogne e offese per mestiere
mi vuole così bene da non dire il mio nome
ma stupra da millenni quello dell'amore.

La vita è troppo grande per stare nelle parole, per questo la poesia arriva sempre dopo. Non puoi scrivere, fermare, suggellare la gioia e l'amore mentre sono vivi, mentre *sono*, nell'istante, a meno di ucciderli. E se li uccidi non sono più, quindi arriverai comunque dopo di loro. Mentre sono li puoi solo vivere. La poesia arriverà a descriverli, ovvero a smantellarli, siglandone la fine. Non potrà dirne che il simulacro, tentarne la ricostruzione, un misto di ricordo, percezione e speranza, di passato, presente e futuro, di stato, aleatorio e possibile.

Più d'ogni altra cosa è la gioia, e con essa l'amore, che ne è arto e parte, a sfuggire, a sottrarsi alla descrittura, come un animale braccato sfugge al richiamo del cacciatore ben noto. Perché la descrittura avviene già senza parole, quando dopo qualche istante ogni gioia muta da grido isolato e puro di cani e bambini, a coro pieno di mistero: tutta una polifonia di felicità, commozione, tenerezza, dolore, paura, mania e senso di morte, che è il pianto ridente del sublime, come la sensazione indescrivibile che provi di fronte alla distesa del mare alla sera, che ha tutti i colori nominati e tutti quelli che non sai dire, di fronte alla sua pace che muove alla domanda: perché non ti ho tenuta, perché non sei stata e non sarai sempre qui. Perché ti dimentico ogni volta, perché non riesco mai a trattenermi, perché non ci riuscirò neanche stavolta. E perché esiste la morte, perché se ne dovrà andare tutto questo respiro. E la gioia non è già più pura. Lo è quando corri come un pazzo, soprattutto se corri con un cane, o con un bambino, perché quando corri sei sangue e corpo

uno, unisono di respiro e grido, come se non dovesse mai tacere. Per questo corro a lungo.

L'antica bestia del male subito invece c'è sempre, è di ciascuno ed è riflesso dell'universale. Pensare di poterla sconfiggere è già esserne sbranati. È abbassare la guardia, prestarle il fianco e mostrarle la gola, ben sapendola priva d'ogni clemenza. Perché la bestia è immortale, si nutre del tuo piccolo male e dell'enorme che non sai accettare, vive acquattata nella mente e nel cuore, striscia dietro gli angoli e talvolta in piena luce; spesso la annusi nei gesti e negli occhi della gente, in quelli di chi non ha cura dell'esistenza dell'altro, in quelli di chi parla sempre d'amore e non sa neppure cosa voglia dire voler bene, volere il bene di altre persone, in quell'affascinante e mortale assenza di senso che invece ce l'ha sempre ed è: la banalità del male.

L'antica bestia non la uccidi mai, la domi, la tieni a freno, la chiudi da tutte le parti in parole, la riconosci, la scruti, cerchi di coglierne i segnali quando sta di nuovo per attaccare, per anticiparne le azioni. L'antica bestia rinvigorisce e torna selvaggia quando si allea con un nuovo strazio, e richiama a sé tutti i suoi simili, le altre bestie domate e mai sconfitte che rialzano la testa, in branco ti richiudono all'angolo, ti ringhiano in faccia, ed è di nuovo terrore. Ma è un buio che sai troppo bene, che hai bevuto fino alla feccia, allora ti cerchi la luce sotto le unghie, dove si è rappresa col sangue a forza di scavare. È una luce impossibile quella grattata via dall'abisso, dal confine labile della vita con la negazione di sé che la vita contiene; ed è una luce che la bestia non

può spegnere, se non provi invano a fuggirla, se ti batti corpo a corpo con lei, se le affondi i denti nella carne, per risputare il suo veleno mortale. Questo è ciò che fa la poesia, per questo è più spesso dolorosa che gioiosa. La gioia e l'amore non hanno bisogno di poesia, la respingono quasi, non vogliono essere domati, circoscritti e descritti. La gioia e l'amore sono troppo rapidi per il passo lento delle parole. La poesia è perciò sempre postuma. Inutile sarchiarci dentro la banale cronaca dell'oggi del suo autore, eppure ne è chiaro barlume, perché la parola poetica è sempre anche profetica: contiene il futuro, l'attesa e la proiezione che erano nella penna al momento della sua stesura, che al momento della lettura è presente, anche.

La poesia vuole essere libera, vuole appartenere a tutti, vuole staccarsi da chi l'ha scritta, vuole che il lettore possa trovarvisi detto, parlato; non vuole raccontare l'autore, non vuole riesumare un morto, uno che non c'è più, estinto nell'atto stesso di scrivere quel che è stato, già passato, in altro mutato. Se toglie alla poesia questa sua evanescenza, le toglie ogni senso, privando l'autore della libertà di esistere e d'essere altri e altro da sé, lo rimetti all'angolo, con la bestia davanti, l'impotenza dentro, lo condanni all'impazzimento, a girare su se stesso in una gabbia di sguardi ciechi, senza più speranza di poterne uscire.

Le persone vorrebbero tanto finire in una poesia. Finire, appunto. Perché la poesia è spesso fatta di proiezioni e distanze, ricostruzioni e assenze, sogni e speranze infrante. La poesia si scrive in genere per chi non c'è, per chi ha deluso, per chi non è mai davvero stato, per gli amici di un tempo, per un passante che non rivedrai mai più, per una presenza assente, per un'idea, per i fantasmi che tornano da un senso di colpa che prescinde totalmente dall'altro. Diversamente è più facile che le persone tu le viva, piuttosto che scriverle. Più a una persona tieni, più è presente, più è difficile e frustrante (e in fondo anche inutile) tentare di metterla in parole. Al limite ce la lasci passare come le cose vive, stando attento a non farcela finire. Per questo quando gli amici mi chiedono perché non abbia mai scritto loro una poesia, io mi auguro di non doverlo fare mai. La parola poetica serve soprattutto a dire quel che non puoi. Fatta eccezione per le madri: loro ci sono talmente da prima di sempre, che in genere le vivi, le scrivi, le respiri comunque.

Non essere amati non è uno squalo, è una medusa morbida che non si muove, ma se ci appoggi il piede sopra ti fa scivolare, e se scivoli di schiena con la rincorsa fa male. Il bene è speranza futura per chi da bambino si è bruciato tanto da non sopportare il tepore, tanto da sapere soltanto appiccare un fuoco altissimo a tutte le cose. Per questo negli amici mi sfiancano la menzogna e la disattenzione, la mancata risposta e la noncuranza, la levità dell'impegno e la presenza opportuna. Mi stremano fino a cadere. Preferisco uno sputo alla mezza misura, un calcio all'esserci con moderazione. Non è per orgoglio che me ne vado lontano senza mai più voltarmi, ma perché riconosco l'antico dolore, che sbrana di segni, messaggi, minuscole premonizioni, a nutrire mostri mai sazi che ingrassano d'incuria, e ogni volta ghignano ancora. Non si è mai immuni dal disamore, né mai lo sfregio si chiude, s'impara soltanto a prevenire: fuggire da quella sua sensazione senza nome, a metà tra la voglia di urlare e battere i piedi, e quella di sparire senza parole, quando passano mesi prima che gli altri se ne accorgano, prima che abbiano di nuovo bisogno di qualcosa, fosse pure di attaccarsi a te come cozze allo scoglio quando non hanno di meglio da fare. Non so come e se davvero ci amino i cani, ma mi piace il loro esserci sempre, il loro bisogno mai negato di starti vicino, il fatto che se tu morissi continuerebbero tranquillamente la propria vita senza scrivere coccodrilli, né lacrimare belle parole, ma finché ci sei nel presente lo sei e sei: tu. Mi piace che per loro non vengano prima i soldi, il successo, le conferme da parte del mondo. Mi piace

che mi lascino libera di amarli furiosamente, ogni giorno, ad ogni istante, con quella dolorosa gioia che provi per l'esistenza dell'altro, per la costante sorpresa della presenza.

I gatti a volte ci somigliano, quando pur non avendo ancora vuotato la ciotola vengono a chiedere qualcosa, con quel loro astutissimo maaaauma e gli occhi spalancati come quelli dei bambini, appoggiandoti il fianco, avvolgendoti le gambe con la coda. Cercano attenzione, il gesto del dono dalle mani. Poi basta che rimesti un po' gli avanzi nella ciotola, che ne cambi la disposizione, e loro tornano a mangiare come fosse un cibo nuovo, ronzando di fusa come un alveare in festa.

L'odore delle mele

Non so come voi l'alfabeto degli odori
ne seguo brancolando la grafia millenaria
dall'alba dove sorgono e da sempre
sono tratti puri che intarsiano l'aria.

Chiudo gli occhi piano si disegna il pane
che hanno terminato da poco di sfornare,
ha un ricordo di farina e stretta ancestrale
tra l'uomo e il grano in un tempo animale;

al mercato è intero l'odore delle mele,
ha un sentore di raccolta, rosso, di sudore,
ben prima che il traffico lo possa dissipare
e ogni via del centro cessa di ricominciare.

Gli odori a mezzogiorno sono un arabesco
vertigine che sfianca, inganno della fame,
chiudo i miei e vedo: gli occhi di mia madre
le sue mani cariche di pizza da infornare,
una neve di ricotta sul prato di sfornato,
un cuore di riso, il petto rosso spalancato
dei pomodori rustici dell'orto di Mignano;

è sempre più intenso l'odore delle mele
fatte con cura a spicchi da una madre
bucce si radunano rapide in un canto,
la polpa sul piatto nella casa infanzia.

A sera il disegno degli odori va sfumando,

si attenua con la luce il sentore più vorace,
chiudo gli occhi, fiuto il sangue delle foglie
che perde nel vento il senso acre del verde;

gli occhi delle case si rivolgono all'interno
dove custodiscono il principio dell'inverno;
la sera è più greve l'odore delle assenze
o soltanto più lieve quello delle mele

la notte ha un'attesa di pane da infornare.

Quando ti lasci scrivere per ore fino allo stremo, fino a consunzione, o ti si scrive fino all'abbandono di non appartenerti, mentre il cielo tramonta dietro un buio in distanza, verso cui tutto il dentro è magnetizzato via dal corpo come le caviglie risucchiate dai lacci della risacca del mare d'inverno, nel frangente di esistere e di cadere; quando le dita si spezzano tutte e la testa si fende nel brivido in fiamme di una crepa che divorzia gli emisferi e brucia in un lampo giù fino al ventre, quando le gambe tremano fino a liquefarsi e sei tutto lettere e sangue e niente più corpo e non senti più niente... quando quelli che scrivono "un po' prima di mangiare", tra un like, un post e un cuoricino, ti dicono che Scrivere Salva ti verrebbe da dire che scrivere sbrana e che deve. Rileggere spappola. Ho il sospetto di non essere tra i sani e tra i salvati, ma lontano da loro non si sta poi così male.

A volte è difficile gestirle tutte senza che l'alveare imploda in un incendio: il drappello delle tue varianti, comparse, stunt, controfigure che mandi in giro per il mondo a interpretarti; e poi l'esercito delle figure apocriefe addette a tutti i ruoli che ti cuciono addosso, che per non poterli svestire ti rassegni come un sarto ad adattarti, e infine il corpo speciale dei te autentici che sei, dal più buio al più eclatante nel cortocircuito dell'essere semplicemente. *Sii te stesso* è il mantra del banale. Bello, ma quale? E soprattutto: chi di loro è in grado di non farsi ammazzare già sulla soglia dall'alveare?

Il genio splende di un giorno inesausto che ti eleva e avvolge, il genio non invidia, non compete, e non odia; non si sporca di banalità, non indaga. Nella sua inoppugnabile consapevolezza non ne ha bisogno. E in questa pace quasi insopportabile, in questa libertà immisurabile, in questa luce che acceca per farti vedere più forte, il respiro cresce e si unisce al vento. L'arte non è democratica, non può esserlo, se vuole salvare se stessa dalla ferocia dell'ignoranza. Non c'è alcun rimpianto nel lasciarsi il nulla alle spalle, ma una nascita costante, un immenso arricchimento, la felicità di non confondersi col fango, l'orgoglio di volersi attorno solo il meglio.

Prima di ripartorirsi ad ogni creazione l'energia è tanto forte da sfiorare la vertigine di un senso di morte sul bilico di un salto enorme. Scaturisce dal primo Sole, perché non ne ha fame, sgorga e spilla, sale e seguita, ma non si espande né esplose. Allora devo correre fino a spezzarmi le gambe per sapere che il sangue scorre ancora, il cuore tiene, il fiato non manca; devo sudare, creare, devo cantare, ballare e gridare, scappare da tutto quello che è male, per avere attorno solo la bellezza d'ogni mia inutilità cruciale. Ma l'energia furiosa e altissima non scema, lievita e cresce da se stessa immane col passare delle ore, come l'apnea di un troppo di respiro, l'asfissia di un grido imploso, l'accecamento di un parossismo di luce e d'amore senza nome, un addensarsi d'acqua così stretto da mutare in ghiaccio. Come un appiccarsi della paura da un legno di memoria per non irrigidirsi nel sentore della fiera acquattata nella fessura che separa il bene dal male, la crepa tra domani e tutto ciò che non puoi ammutolire. È su quella linea d'ombra evanescente che si stagliano i neri spiriti di quello che riviene, i volti trasfigurati e contratti che credevi sconfitti, seminati e disseminati, mentre erano soltanto tramontati dietro la linea dell'orizzonte di mondi sommersi, per riaffiorare con l'aurora d'ogni nascita, cercando di abortirla. Dapprima provi un senso di sconfitta per non essere riuscito a farli a pezzi, poi un dubbio di vittoria per essere sopravvissuto, con il senso di conoscerli tanto bene da poterne prevedere ogni buia mossa, ogni gesto sporco che hanno addosso. Lasci la terra della risacca, per addentrarti nell'acqua, muovere piccoli

passi verso il largo, mentre le onde ti allacciano le caviglie con forza, tirano e strappano. È come se l'anima tendesse con violenza per uscire vorticando dalla zattera del corpo zavorra, liberarsene, andare alla deriva. Nell'aria rarefatta sono gli sguardi taglienti di creature senza occhi che vedono tutti i te creati per proteggerti nel segreto inconcepibile di ciò che non sei. Sono creature piccole, strappano per gioco ali alle farfalle, armeggiano con le zampette tenere, rotolano palline di sterco minime, per creare forme come piccoli castelli, regni del nulla inospitale, ma innocuo come la loro inesistenza. Sono creature inoffensive, non fossero alleate con i cadaveri molli che le hanno precedute, riesumati dal taglio netto del non essere compresi. I piccoli castelli si alzano come un ponte levatoio che si getta contro il cielo, per sparpagliarne l'azzurro in milioni di frammenti di stelle spente. In gola risale il marcio entrato dal fondo putrescente dell'annegamento. Riconosci l'imminenza di questa morte. Qualunque cosa tu faccia e dica, che tu sia, o sia stato, o che inventi, non strapperai la maschera che ti hanno affisso in volto, non restituirai lucre al loro sguardo. Smetti di parlare, recita a soggetto, e adatta al soggetto il tuo copione. Improvvisa fino al pericolo di smarrire le parole. Quando solo l'acqua ti salva, l'acqua addosso è trasparenza. Il girasole è un cancro. Di nuovo hai corpo. Intero il corpo e lo sguardo è la spada di un risorto. Finge di darsi in pasto per riavere risputato il sangue di un tempo, rimasticato in un resto d'argilla e di sterco. Parlare è finire. Tentazione mortale tra capire e scordare. Menti nere non concepiscono il

bianco. Menti nere partoriscono fango. Capire è uno squarcio dalla fronte all'ombra antica derelitta sull'asfalto. Allora pianti le dita dei piedi nella sabbia cedevole del fondo e senti che non c'è appiglio certo, che nulla davvero ti trattiene all'esterno del te che racchiudi, che sei sul filo tra la resa e la fuga, che sei tentato di smettere di lottare per una conchiglia di gioia che è la sua stessa perla, sei tentato di consegnarti alle onde, di lasciarti portare verso l'abisso, per ritrovarne tutti i sentieri, gli angoli conosciuti, le orrende solitudini, gli animali silenzi, il totale abbandono di una disperante rassegnazione, dove nulla tende, dove nulla spera, né strappa e squarcia e separa nell'afasia del sentire, nell'immenso muto del non vissuto. Ma poi afferra tutti i perché di questo risveglio nel fuoco altissimo di un furioso sconcerto, strappi i lacci d'acqua dalle gambe e corri, disperatamente corri, su frammenti taglienti di conchiglie e rifiuti e schegge di legno e grumo e cadaveri di granchi dalle chele mozzate, che gocciano sangue trasparente sulla sabbia fradicia della riva e fino alle dune più alte e brucianti di sabbia riarsa, là dov'è più immane procedere, contrastando la presa del vento sul ciglio dello strapiombo; e ancora corri, fino allo spicchio d'ombra lasciato da una sedia vuota, oasi dove posi i piedi e ti riposi e respiri. Apri la mano e nel palmo istoriato da mille tagli c'è una conchiglia che ha in sé la sua perla. Dissolve il senso di morte di sperate fallite presenze. E solo nel lontano si placa. Pianissimo sorge.

A volte nel buio una luce di guardiola
ha l'azzurro del cielo su tutto quel nero
evadi da sotto le lenzuola, posi un piede
in terra come il primo umano sulla Luna
o l'ultimo naufrago sul tronco di fortuna.

Dentro ti vacilla attorno e non è un'alba,
ma anima che preme di fame per uscire
dal corpo nel senso estremo d'alto mare
quando serpe gelida l'acqua sulla riva
allaccia le caviglie, non si può spezzare,
ti afferri forte all'aria per tenere
la linea sul filo di un vento verticale.

Carcere il male mattatoio universale
di bimbi negati all'infanzia e relegati
nel letto d'ospedale, malati detenuti
serrano le labbra all'ultima pasticca,
compito da fare e rifare sul quaderno,

ma la vista cresce i quadri sul bianco
innalza le righe in sbarre di cemento
l'anamnesi è dotato se s'impegna non muore
la diagnosi una nota sul registro da firmare
da parenti assenti o evacuati come gli altri.

In camice bianco i carcerieri sono ovunque
ti acquatti come un feto nell'ansa della notte,
in agguato sulle risa mentre giocano a carte
attendi che il sonno taccia l'ultimo sussurro.

Tramonta luce azzurra infine sull'assenso

cammini mentre cedi cammini per sapere
braccando anima nel moto laterale
lungo un corridoio vuoto d'ospedale

se ancora c'è un punto nel corpo che fa male
se nel vuoto è vita che resiste anche il dolore
se il cuore pompa e il respiro è l'esplosione

cammini fino a correre sperando di cadere
perché chi cade vive se risale non muore.

C'è una quiete e un lampo nell'incontrare i sopravvissuti, che ti fa diffidare di chi non è mai stato all'orizzonte dove la vita sposa il suo confine e si apre a raggiera sulla somma di tutti i limiti e l'inverso. È lì che si trova il bianco di tutti i sorrisi futuri, quello di neve che non scioglie la notte dei sogni, né la rabbia dei notturni che ignorano al punto l'abisso da sapere la noia e non vedere la nascita di un'alba che tutte le rievoca.

Loro invece li riconosci dalle prime parole, non ne hanno di grandi, né hanno punti di domanda da gettarti al collo per stringere con forza. Simili e presenti leggono gli sguardi, hanno già vissuto tutto quel che non sapresti dire. E ti ritrovi a camminare un po' di strada insieme, a capirsi senza nulla spiegare.

Pessoa dice che il poeta è un fingitore, Bono Vox che è un ladro. Per me il poeta è uno spazzino, uno sciacallo del linguaggio. È quello che arriva a caccia e consumazione finita, a metter bocca sulle carcasse da rimasticare. Il poeta è un netturbino, oppure uno straccione che ovunque vada butta un occhio nei cassonetti e nelle discariche. Lo fa per vivere. Talvolta tra le cose abbandonate e non volute trova tesori inaspettati, cose preziose, fraintese, o rinunciate, forse ricevute in eredità, oppure rinvenute nella casa del padre appena morto, pezzi di vita a lungo contemplati da qualcuno, per essere poi disprezzati e giudicati senza valore da chi li ritrova.

Talvolta il poeta nei cassonetti rinviene solo scarti, cose rotte, utilizzate male, o in disuso, parole marce, logore, strane, stantie, oppure parole incriniate, sbriciolate, mutilate, o parole cui mancano pezzi, bambole monche rimaste senza occhi, o arti. Oppure trova ingranaggi di cui non tutti conoscono il funzionamento, pezzi di giocattoli smontati di cui in pochi conoscono le istruzioni di montaggio: idioletti, tecnoletti, dialetti, gergalismi, esoterismi, estetismi. Raccoglie queste cose sputate e scartate, le mette in un sacco che ha sempre con sé, per portarle nel suo laboratorio. È lì che lo spazzino riutilizza i rifiuti, lucida, oppure rompe le cose belle, ripara o rifila gli scarti, oppure li sfascia del tutto, per creare dalle parti sparse nuove forme di un tutto. La parola non è sacra. Non esiste stile. La parola è un porco, di cui il poeta non butta via nulla. Non è lui ad averne fatto macello, però si stria le mani di sangue e umori e viscere e grida.

Poi dimentichi di accendere la luce per tempo, e la sera arriva come le cose che se ne vanno e la luce è le cose che non hai fatto iniziare per non vederne la fine, voci inascoltate per non espiarle, mani non strette per non sbriciolarle. Gli occhi bruciano di tradimenti non pianti e di una salvezza cui non hai creduto per non lasciarla morire. Conforta l'apatia del cuore come il picchiare della pioggia contro i vetri chiusi sull'anestesia di ieri d'ogni emozione, nel bene e nel dolore. Il cielo è il livido viola del pianto del bambino, gli alberi aquiloni impigliati tra i rami. I giorni non hanno fatto ricordi da lasciare, solo tempo da non arrestare. Finché tutto è polvere senza essere franato.

Si deve avere dentro molto mare
piangerlo tutto prima che sia il porto
insperato e incerto di un incontro,
sarchiare nel letame l'oscuro del sublime
a lampi di bellezza fare scempio dell'orrore,
dei ciechi mai sazi della propria fame,
dei pavidetti mai paghi di calpestare il pane,
avere spalle aperte, mani forti e dolenti
per piegare infiniti discorsi distorti,
imbarcare l'acqua gelata degli sguardi,
fino alla feccia il buio degli intenti,
gettare al vento la zavorra dei ritorni,
sapersi così a fondo da potersi calare
in maschere, stereotipi e caricature
roderle tutte in segreto per uscire,
farsi perfetti cerchi attorno al sasso
sgusciare lungo la linea del rimbalzo
si deve avere dentro molto cielo
occhi che ti salvano dallo sfacelo.

Si può scrivere soltanto di ciò che si conosce, e per conoscere devi saperti immergere anche nella cloaca siderale della spietatezza, nel ventre nero di quanto è più lontano, estraneo, subumano.

La creazione invece si nutre di silenzio e di bellezza, di spazio e di respiro per potersi valicare, ripartorendo l'universo dalla melma del linguaggio, paradossalmente.

Soglia. Alla vigilia del risveglio. C'è un cielo socchiuso sulla sommità dell'alba, con la veste degli angeli di schiena che depongono le armi, a mani nude sul cimitero dei nomi. Le forme filtrano dallo sfregio delle ciglia, mentre guado la penombra cercando a tentoni l'altra stanza. L'acqua ha sul viso la fredda meraviglia della nascita abdicata dall'ombra. Nel bianco giace tutto il rinunciato, i sogni scordati ritracciano le chiuse spogliate di ragioni. Il possibile è nei passi della prima luce, il gesto iniziale nel cessare, l'ultimo esercita il vedere: fendersi dagli occhi e far entrare.

Apro l'oblò della nave e il cielo irrompe in onde sferzanti. La fortezza riaffiora dalla foschia, mentre sfioro le tegole ancora gelide di buio. Il traffico è appena un soffio distante dall'Atlantide d'asfalto, la terraferma chiude nel fazzoletto il vento sul saluto. Il mattino è faro che riaccende in distanza, puttana speranza. Tieni a bada nella mente l'avversario di buio, impara ad attendere il tempo passare nel non dare ma eleggere luogo, per sorgere al primo giorno del mondo, nel punto in cui schiude primordiale lo sguardo. Prepara una sedia confortevole all'assenza, nella stanza inarredata, accanto alla finestra. "In fondo vivere è camminare sulle braccia degli amici, sospesi sull'abisso", dici al tavolino di un caffè del centro, mentre tutto l'attorno riprende la sua corsa. "Fanne un verso".

Lettera di Marinella a Fabrizio De André

Caro Fabrizio,

Non scrivo al tuo Re, che senza mai incontrarmi mi lasciò partire. Mi direbbe come al solito che non sa di cosa parlo, che non ricorda quel giorno, mi direbbe di lasciar stare, perché so bene che la vita è altrove, e su quest'ultimo punto gli darei ragione. Poi però andrebbe di corsa a intrattenere e intrattenersi con una poesia, una citazione, una canzone. Scrivo a te perché sai che mi riesce facile parlare solo con chi spero sia in grado di ascoltare. Scrivo a te, Faber, che a tua volta accennasti appena l'inizio bello e ormai sepolto della storia che chiamasti vera, per poi lasciartela sgusciare tra le dita, spiovere nella finzione. Sei tu, mio caro, il primo che ha sbagliato, ma non posso dirti nulla che non abbia già tentato. No, Faber, nel fiume non ci sono scivolata chissà come. È che io non volevo vivere solo un giorno come le rose. Nel fiume mi ci sono lasciata scivolare con intenzione. Ti confesso che all'inizio ne avevo il terrore: il fragore delle onde che si schiantavano contro la riva, appena dietro alle mie spalle, era immane, la corrente mi tirava a valle, io invece volevo risalire. C'era freddo e nel cielo livido si preparava greve il temporale. Ma io sapevo solo che volevo risalire verso la sorgente. Volevo tornare alla mia vita, alla sua vana verità, alla sua inutile bellezza, all'amore. Perciò ho nuotato con tutte le mie forze per riemergere, ho nuotato

sott'acqua finché i polmoni hanno retto. Procedevo lentamente, contro, sempre contro la corrente. Poi ho sentito sulla pelle l'acqua che mi abbracciava, mi teneva a galla, a pelo della superficie, e ripeteva chi sono. E mentre mi ascoltavo, l'acqua mi puliva gli occhi dalla notte che il vano mulinare del vento vi aveva gettato dentro.

Dopo qualche tempo, sono riuscita a riemergere alla luce e ad alzare lo sguardo. Il cielo si stava riaprendo le nuvole facevano disegni strani, e tu sai bene cosa intendo: tutto il possibile era di nuovo futuro. Gli occhi erano feriti dal giorno, acqua ne colava fuori per riunirsi all'acqua iniziale. Tutto era acqua attorno, nient'altro. Limpida e fredda, accoglieva il Sole che nasceva come il primo giorno, l'unico che è stato. Ho ritrovato verso e direzione. Ho continuato a risalire contro la corrente, ho ricacciato la testa sott'acqua e avevo acqua ovunque negli occhi, nel naso, nelle orecchie, nella bocca. Ma non più notte nello sguardo. E alla fine ho sentito che le dita sfioravano le rocce. Mi sono aggrappata a quella che sporgeva più delle altre, offrendomi un appiglio certo. Era una roccia fredda e scabra, ma l'ho scalata, mi sono tagliata le mani, sbucciata le ginocchia, riempita di lividi e graffi. Come quando da bambina abbracciavo gli alberi con forza, facevo presa sui tagli della corteccia per raggiungere lentamente i nidi sui rami, mentre le schegge mi entravano nei piedi e nelle mani, ma io non sentivo il dolore, perché volevo soltanto salire. E non pensare che ci fosse già qualcuno ad aspettarmi. Tu Faber m'insegna che la solitudine non è privilegio a tutti concesso, ma è dove siamo

in grado di capire noi stessi, e, poiché ci sono simili, anche gli altri. È dove possiamo trovare soluzioni per entrambi. Io non baratto i boschi della mia solitudine abitata con l'angusta miseria di un'isola non vera. Sai bene che non è dietro ogni ramo l'altra ala. Niente nel nido era ancora, perché si attendeva la mia Marinella di prima. Prima che tu mi mettessi in questa orrenda storia che hai voluto trasformare nella favola romantica e mortale che la gente si aspetta da un cantautore. Perché abbiamo tutti bisogno di sognare, di un senso e una speranza da coltivare, qualcosa da aspettare, una cosa bella che ci tenga tutti, forzatamente, insieme. Ma se è solo a forza che si sta insieme, prima o poi si finisce per scoppiare. È così che hai sacrificato la Marinella vera. Sai bene che non sono affatto buona, che diffido del facile perdono, che credo più nell'amnesia concessa dal grande gentiluomo. Lo sai che non riscrivo e non infioro, ma del mondo trascrivo brutalmente ciò che vedo. Che altro fare? Che altro nome, che altra forma dare all'insensato che ci accade? Sei stato tu a mettere il titolo della canzone, io avrei preferito che la storia di Marinella restasse senza nome, ma fosse vera come la cantavi. Non c'è nulla che abbia lasciato intentato prima di scivolarmi nel fiume, né so dirti come sarebbe andata a finire, perché non c'è amore reale che non abbia odore, non c'è amore vero che si possa confinare nell'involucro logoro delle parole. Perciò ho dovuto trovarne una finale, per tagliare di netto la finzione. Io non sono un cantautore, non so inventare l'amore, ma so rileggere dal braille delle cicatrici le storie, cercare forme nuove per il male.

Sai bene che il tuo Re era un burlone. L'incanto del mancato incontro durò un giorno soltanto. Per tutto il resto del tempo non ho fatto altro che cercare di sottrarmi alla morte di essere tutte le Marinelle che non sono, di tirarmi fuori da ogni singola canzone, di rubare gli spartiti nottetempo, e nasconderli lontano, per lasciare il Re senza facili parole, per vedere se ne avesse per caso di vere. Dopo quel primo giorno non ho fatto altro che rimproverargli quella sua odiosa mania di saltare sul palco ridendo, di alzare il bicchiere, per mettersi a cantare nel bel mezzo delle feste del Reame. Neppure si accorgeva che alla festa non c'ero, che non lo guardavo cantare, che a un certo punto nel buio, ai piedi del palco, ho smesso anche di ascoltare, che quella musica ho finito per detestarla, per odiarla ogni giorno di più, come il trambusto che irrompe in piena notte dalla strada nella quiete familiare della casa, il rumore che tu resti inerme a sopportare. Lo spettacolo deve continuare, va bene. Ma fino a quando? Oltre il crollo del palco, oltre l'apice del caos e dell'astio tra gli spettatori, oltre l'incomunicabilità e l'insensatezza e fino all'odio? Ho amato troppo per pensare che si possa ridurre a questo l'amore, a questa cieca e mortifera ostinazione che schiaccia tutto e tutti e se ne fotte e non si sa fermare, in nome di non so più neppure che pensare. Dopo aver osservato la *pièce* con attenzione, da estraneo, agghiacciato spettatore, che pur con tutto l'impegno non riusciva a rinvenirvi un senso, neppure in fondo l'intrattenimento, a me non pare altro che una virtuale degenerazione dell'amore e dell'umano, un grottesco teatrino

dell'assurdo, che a nastro continuo inscena la morte, nella lunga, vacua e disperante attesa collettiva che bussi alle porte.

Lo so che mi hai disegnata gentile, paziente, dolce, acquiescente, caro Faber, che mi hai messa in endecasillabi, in note orecchiabili e gentili, ma i personaggi non sono mai come li vorresti, il disegno dell'autore è soltanto iniziale: quando si slacciano dalle caviglie l'ultimo tratto della tua penna, le tue creature cominciano a correre per il mondo e non le puoi più fermare né controllare. Così ho rimescolato tutte le note che avevi disposto sullo sparito con tanta cura a mentire una storia vera, quella storia mai nata che il pubblico del Re cantava e ricantava, come un ritornello, in coro. Quella mentita storia vera su cui altri musicisti hanno iniziato a fare ogni genere di cover, riscritture e variazioni, esibendosi nei loro virtuosismi vocali, quando il suo inizio era già abortito e dissolto nell'acqua del tempo. Le storie menzognere non generano altro che bugie: belle o brutte che siano, restano non vere. Io sono rimasta ad osservarle, distante da tutte le Marinelle che non sono, paralizzata in una domanda dal canto beffardo e grottesco del Re, dal coro di morte della sua scorta, magnetizzata dal vuoto di tutte le cose che le persone sanno inventare per non sentirsi e non sentire, dalla questione fatale di come anche il male che ognuno ha in cuore sia in grado di scolpire e di creare, di come anche il male abbia soffio vitale a generare: mostri, caricature che prendono vita e respirano e ti stanno davanti come specchi deformanti, creature sbilenche e ritorte che sgravano

il dorso del loro creatore dalla croce di ogni colpa commessa ed eventuale, e sono molto più forti della verità e dell'evidenza delle persone che gli archetipi tentano d'imprigionare, più forti dell'opera pura di una vita intera e della nudità della parola, che nulla può appiccicare nella notte di ognuno quando è così piena e totale. Perché chi sia riuscito a confinare in una forma il proprio male non consentirà mai alla creatura che lo serba di rivelarsi altra e altrove, per non essere di nuovo soffocato dal petrolio che contiene. Il petrolio di tutte le Marinelle che non sono e che ho dovuto fare a pezzi da sola, mentre se ne fabbricavano di sempre nuove, ha coperto di nero il mare intero. Perciò a un certo punto, Faber, ho strappato il tuo spartito, l'ho fatto in coriandoli minuti da sparpagliare nell'acqua e nel vento. Ho preso a intonare la mia vita. Prima a voce bassa, poi, man mano che il fiato tornava, a voce crescente fino al grido.

Io il tuo Re l'ho detestato, caro Faber. Se non fosse stata solo una tua invenzione, avrei voluto prenderlo a pugni, ricoprirlo di uova e pomodori, spaccargli in testa la maledetta chitarra con cui strimpellava ogni sera una canzone diversa dalla Marinella vera, che lui non sapeva. Perché il Re, caro Faber, si è sempre fidato ciecamente del tuo romantico disegno iniziale, così lieve, sfumato e incompleto da spiccare bianco, per diventare ogni possibile sgorbio. E invece che provare a riempirlo, ha fatto di Marinella i mille profili vuoti che coloriamo da bambini a piacere. Marinella il Re non la poteva raccontare a chi non la sapeva, perché ha sempre preferito inventarla che

incontrarla. Le sue canzoni con il passare del tempo sono diventate l'alveare del mondo che esplose nei silenzi degli umani e li dissacrò e distrusse e sparpaglia per sempre. Il Re ha messo in mille gabbie di canzoni la Marinella che non c'era. Io intanto volavo. Volavo lontano da tutte le Marinelle che non sono. All'inizio avevo le ali grevi di terra e di fango e di guano. Ma più volavo, più l'aria mi sferzava, più le ali tornavano rapide e lievi, mentre andavo sempre più in là, senza partire. Perché non volevo sparire in nome soltanto del Re e della sua ostinazione, quando le cose tra noi erano ormai così chiare. Non c'era recondito intento nel mio restare, solo la smania di non morire. Sapevi bene che non ho mai accettato il ruolo che mi avevi assegnato. Gli attori vanno scelti per la parte in base alla loro natura, e vanno scelti tra chi la vuole recitare. Io la Rosa non la volevo recitare, Faber, non volevo assistere al mio funerale, non volevo essere inumata nel segno dell'amore che non c'era. Io volevo vivere e cantare, sapere se in tutto quel nero ci fosse ancora qualcuno di ieri che volesse il mio bene, che ricordasse il mio vero nome. Io qui non sono più nel vostro reame, ci sono come da sempre a intonare la vita che mi appartiene. Non sono qui per rientrare nella vostra canzone, né per raccogliere l'ennesima provocazione. Il Re potrà ancora insultare a piacere, se questo lo può consolare, troverà sempre qualcuno che ancora riesce a dar credito al vano delle sue parole. Della Marinella che non c'era, tra le mani del Re sono rimaste solo poche piume, che lui ha continuato per mesi a carezzare. Erano piume ormai irrigidite,

senza sangue, gelate, ma lui le ridisponeva ogni giorno nei profili vuoti di Marinelle che non sono, perché il suo pubblico lo reclamava. Quante volte avevo implorato il Re di rinunciare al suo pubblico! Quante volte gli avevo chiesto di cantare col silenzio del cuore, nell'armonia dei gesti e degli sguardi, di andare a sentire il concerto del mondo, di lasciare a casa gli spartiti e improvvisare, per ricantarlo. Quante volte gli avevo chiesto di rinunciare agli applausi, all'ebbrezza dell'essere al centro, al brusio che stordisce. Al sottile piacere di vedermi morire e rinascere ogni volta diversa e mai vera, più alta dall'idea in cui aveva rinchiuso la Marinella iniziale. Perché non era Marinella che il Re voleva, caro Faber. Non era Marinella con la sua storia, i suoi amori, i suoi slanci, i suoi errori e le sue memorie. Non era Marinella e la sua smania di correre e respirare, non era la tempesta cieca del suo amore, non era la sua furia di creare, la sua fedeltà di cane, non era la sua sincerità animale, non era la dolce ferocia del suo sguardo che non si fa fregare, non era il nero e il rosso che la veste, né tutte le storie della sua storia, non era la donna e non era la bambina. E quando a Marinella il Re ha preferito il ventre della piazza, la carezza degli applausi, l'abbraccio dell'essere sempre al centro, la negazione del bacio del silenzio, ha scelto per tutti. Ha scelto per me, per sé, per quel suo pubblico, di cui non riusciva in nessun modo a fare a meno, pur sapendo che questo avrebbe comportato il sacrificio di qualche personaggio marginale della storia, dove Marinella è sempre stata superflua e secondaria.

Sai bene che da certe scelte non si torna, caro Faber, che i personaggi della vita non li puoi resuscitare ad ogni nuova stagione come quelli delle soap in televisione. Lo sai che non siamo immortali come una canzone. Marinella non è la santa e non è la martire che ti serviva. Marinella è stronza, Marinella sbrana senza pietà la serpe della menzogna che striscia sulla verità della sua vita. La bestia della fiducia è una carcassa che giorno per giorno abbiamo sventrato, a cominciare dalle viscere del silenzio e dagli organi pulsanti del linguaggio. La parola Amore è il corpo di cui si è fatto scempio, fino a ridurlo a una fetida carogna, da cui abbiamo masticato via anche l'ultimo brandello di polpa, per risputarlo altrove a sanguinare fino alla sua fine. Ormai non resta che lo scheletro del disincanto. Ormai non resta che la pietosa sepoltura del silenzio.

La creatura del bosco si è fidata del Vento, ma il tuo Re l'ha rinchiusa in un circo, l'ha legata e presa a calci, ne ha fatto un capro espiatorio, un bersaglio e un oggetto di scherno. Lei gli ha mostrato i denti, e tu ti stupisci? Nel frattempo la vita ha ripreso i suoi tempi. E no, Faber, non ho avuto bisogno di cercare replicanti, io guardo sempre avanti, ho un'altra e alta concezione dei rapporti, coltivando l'illusione di potermi rivolgere a un uomo senza che si faccia di chiunque il mio amante. È inutile che il Re se la racconti e la ricanti. Io non ho mai messo ripianti dopo un punto.

È tutto suo il perverso gusto del rimpianto, sua l'idiota estetica della rinuncia, l'osceno spettacolo del pianto. Chi piange davvero lo fa in silenzio.

Ma non temere, anche i funerali uniscono nel canto. E allora canti il Vento, canti pure di una storia viva, se è in questo che il pubblico del Re spera e si ostina. Io però è già da secoli che sono andata via.

4 agosto 2016

Marinella

Indice

Il mondo è nato

Eptapodi <i>Di Massimo Sannelli</i>	7
Rinasce o rimuore l'aurora di ieri	15
La bellezza di Ferrara è nelle strade del centro	16
Poi un bel mattino arriva l'inverno	18
Ieri mattina il cielo ferrarese era così neutro	19
Ho sempre ammirato gli alberi	21
In questa primavera d'inverno la luce	23
Quante canzoni che si gridano	24
Talvolta il sole cade dal cielo	26
Bisogna entrarci da soli nella notte e andare	27
Non si tocca alcun fondo prima della morte	29
Anche il fiume non sempre tiene la sua corsa	30
Si deve esistere come in una corsa	31
Tre giorni che la nebbia non si alza	32
Correre sotto la pioggia mi è sempre piaciuto	33
Correre una quindicina di km a sei zampe	34
Mi aggiro in bici per la periferia ferrarese	35
Tutto ciò che resta del nero è un vapore	36
L'autoscatto è teatro statico	37
Scattare è inumare un morto	38
A volte, soprattutto mentre stai	39
A salvarmi è stata la sensibilità	40
Spegnere il riscaldamento	44
C'è un vento prepotente	45
La stanza puzza di piscio e medicinali	47
Ultimo giorno dell'anno	48

Mi piace questo tempo intermedio	49	I sogni sono fatti per essere realizzati	85
Quanto a Dio chi può dirlo	50	A volte devi sacrificare la verità di te	86
Succede sempre dopo un naufragio	51	Gli uccelli sono gli ornamenti dell'aria	87
Non lo so com'è che un giorno	54	Il dolore aveva preso ogni fibra con forza	88
Poi entri in una piazza piena di gente	55	Il lunedì ha sempre un odore un po' triste	90
Che poi per cos'altro si scrive e si fa e si vive	56	In certe giornate di fortuna	92
Nel mattino di tutte le bestie dal cuore	57	Ormai metti d'accordo	93
Mentre il livello d'umanità e comprensione	58	Notte, notte immensa cadi	94
Molte persone trovano consolatoria la poesia	59	Ultimi giorni d'inverno	95
Batte come i denti dei lupi ai cancelli	60	Il perfetto è a un passo è le ali in volo	96
Mentre la notte sconfinava nel giorno	61	La vita è troppo grande per stare nelle parole	97
La bambina oggi nel parco stringeva	62	Le persone vorrebbero tanto	100
Ali che non spezza il pugno dell'infame	63	Non essere amati non è uno squalo	101
Ancora torna, la puttana	64	I gatti a volte ci somigliano	103
Arriva da invisibili distanze il pianto	65	L'odore delle mele	104
Quando hai bisogno della preghiera	67	Quando ti lasci scrivere per ore	106
Impressioni. Per viaggiare	68	A volte è difficile gestirle tutte	107
Le nuvole se ti stendi su un prato	69	Il genio splende di un giorno inesausto	108
Chi scrive va in giro nudo	70	Prima di ripartirsi ad ogni creazione	109
Bisognava farsi assenza di luce	72	A volte nel buio una luce di guardiola	112
Mi assedia l'acqua	73	C'è una quiete e un lampo	114
E poi viene di nuovo il momento di andare	74	Pessoa dice che il poeta è un fingitore	115
Abbiamo avuto paura	75	Poi dimentichi di accendere la luce	116
E così lascio il piano terra	76	Si deve avere dentro molto mare	117
Dici "beata te che parti sempre come niente"	77	Si può scrivere soltanto di ciò che si conosce	118
Novembre. La sera arriva	78	Soglia. Alla vigilia del risveglio	119
La sera è un tirocinio di silenzio	79	Lettera di Marinella a Fabrizio De André	120
Nessuno ad ascoltarlo, eppure suonava	80		
La notte scolora tra i rami in dolore	81		
Mentre affretti il passo sulla via	82		
Oggi piove piano, lentamente	83		
Con te ritorna anche la pioggia	84		

In catalogo

AA. VV. *XI Concorso di Scrittura amorosa*
Thomas Kinsella, *Appunti dalla terra dei morti*
Chiara De Luca, *The Corolla of Memory*
Carmine De Falco, *Italian Day*
Werner Lambersy, *L'orologio di Linneo*
Antonino Caponnetto, *Miti per l'uomo solo*
John Barnie, *Tumulto in cielo*
Werner Lambersy, *Diario di un ateo provvisorio*
Chiara De Luca, *La corolla del ricordo*
Mimmo Cangiano, *Nel frattempo*
Edwin Morgan, *Libro delle vite*
Alessandro Ghignoli, *Amarore*
John F. Deane, *Piccolo libro delle ore*
Vera D'Atri, *Una data segnata per partire*
John Barnie, *Ghiaccio*
Pierre Bonnase, *Soif de Soleil/Sete del sole*
Liliane Wouters, *Il biglietto di Pascal*
Sabina Naef, *vertigine lieve*
Karen Alkalay-Gut, *Danza del ventre a Tel Aviv*
Julien Burri, *Se solamente*
Peggy O'Brien, *Spiando i ranocchi*
Enda Wyley, *Risvegliarsi a questo*
Stefano Leoni, *Basse verticali*
Nigel Jenkins, *hotel gwales*
Arben Dedja, *La manutenzione delle maschere*
A.A.V.V. *Fluendo, ancora. Poeti irlandesi sulla poesia irlandese*
Anna Wigley, *Risveglio d'inverno*
Tom Leonard, *accesso al silenzio*
Patrick Deeley, *Le ossa della creazione*

Colette Nys-Mazure, *Il grido dell'alba*
Thomas A. Clark, *I centomila luoghi*
Morten Søndergaard, *Ritratto con Orfeo e Euridice*
Eva Bourke, *La latitudine di Napoli*
John Barnie, *La foresta sotto il mare*
Chiara De Luca, *Animali prima del diluvio*
Günter Kunert, *Il vecchio parla con la sua anima*
Jane McKie, *Morocco Rococo*
Pat Boran, *Poesie scelte*
Silvia Albertazzi, *La casa di via Azzurra*
A.A.V.V., *Quattro giovin/astri*
Jean-Claude Tardif, *Della vita lenta*
Kevin Mills, *Folle*
Thomas A. Clark, *d'acqua e di boschi*
John Powell Ward, *L'ultimo anno verde*
Ray Givans, *Tolstoj innamorato*
Juan Gelman, *sotto*
Paddy Bushe, *Risuonare nel silenzio. Poesie scelte e inediti*
Núno Judice, *A te che chiamo amore*
Laura Fusco, – *Aqua nuda* –
Ranieri Teti, *Entrata nel nero*
Theo Dorgan, *Ellenica*
John Barnie, *Gigli di mare. Poesie scelte 1984-2003*
John Barnie, *Storie della shopocrazia*
Jean-Claude Tardif, *L'uomo da poco*
Fabia Ghenzovich, *Il cielo aperto del corpo*
Paola Casulli, *Di là dagli alberi e per stagioni ombrose*
Tiziano Fratus, *Poesie luterane*
Guy Goffette, *Verlaine d'ardesia e di pioggia*
Werner Lambersy, *Maestri e case da tè*
Roberta Magnani & Virginia Mori, *Songs Canzoni_*

Landscapes Paesaggi
Eva Bourke, *Piano*
Andrea Amoroso, *L'ora prima del giorno*
Roberto Agostini, *onde del ritorno*
R. Beer-Hofmann, *Pierrot mago*
H. von Hofmannstahl, *L'Alchimista*
Norina Fornasier, *Infanzie*
Roberto Agostini, *La Creazione*
Laura Fusco, *Da da da*
Gerard Smyth, *La pienezza del tempo*
Inger Christensen, *Scale d'acqua*
Maurizio Lorber, *Vedere, riconoscere e interpretare*
Giuseppe Ferrara, *segnicontraversi*
Roberto Dall'Olio, *Viole d'inverno*
Ettore Pastena, *Risse*
Yves Barbier, *Ritratto di chi e perché?*
Georgij Ivanov, *Diario post mortem*
Stefano Serri, *Nonostante la fine del mondo*
Alberto Amorelli, *Elegia dell'inverno* – Matteo Pazzi,
Bestiario dell'estate
Stefano Iori, *Sottopelle*
Stefania Crozzoletti, *poco prima della guerra*
Guy Goffette, *Elogio per una cucina di provincia*
Daniele Gorret, *Venti*
Grace Wells, *Quando dio fu richiamato altrove a cose più importanti*
Carla Baroni, *Nel firmamento acceso delle stelle*
Ernest Pépin, *Il paese nudo*
Roberto Nassi, *69 fiocchi*
Gustav Heinse, *Il Monte in fiamme*
AA. VV., *I poeti del Duca*

Gianfranco Longo, *Il componimento dell'amore*
Mary Montague, *Tribù*
Inger Christensen, *Lettera in aprile*
Jean-Baptiste Para, *La forma esatta dell'incerto*
Paolo Panzacchi, *Dreamin' Vicious*
Roberto Carvelli, *Le persone*
Francesco Benozzo, *Onirico geologico*
Machado de Assis, *Crisalidi*
Machado de Assis, *Falene*
Par Boran, *La prossima vita*
Tamara Kamenzain, *L'eco di mia madre*
Pedro Serrano, *Turba*
Bill Manhire, *E il fulmine si vanterà della sua opera*
Harry Ricketts, *Proprio allora*
Carmen Bugan, *Sulla soglia della dimenticanza*
Conceição Lima, *La dolorosa radice del micondò*
William Cliff, *Diario di un innocente*
Rose Ausländer, *Nella pioggia di cenere la traccia del tuo nome*
David Huerta, *La strada bianca*
Coral Bracho, *Quello spazio, quel giardino*
Nuno Júdice, *La materia della poesia*
Laura Fusco, *La pesatrice di perle*
Chiara De Luca, *A margine dei versi. Appunti sulla poesia contemporanea*
AA.VV., *Per le parole che si ostinano a restare. Poesia portoghese contemporanea*
Michael Schmidt, *Le storie della mia vita*
Pia Juul, *ho detto, dico*
William Cliff, *Epopée*
Michael Schmidt, *Una parola che il vento ci ha passato*

Stefano Serri, *Diario di un risorto*
Søren Ulrik Thomsen, *Specchio scosso*
Ursula Krechel, *Corpi di parole*
Thomas Kinsella, *La pace della pienezza. Poesie scelte 1956-2006*
Francesco Benozzo, *Felci in Rivolta / Ferns in Revolt*
Jürg Halter, *Temiamo la fine della musica*
Emilio Capaccio, *Voce del paesaggio*
Kurt Aebli, *Gocce*
Manoel de Barros, *Poesie rupestri*
Adélia Prado, *La durata del giorno*
Cristina Sparagana, *Strida a novembre*
Manuel Alegre, *Nulla è scritto*
Nuno Júdice, *Formule di una luce inesplicabile*
Francesco Benozzo, *La capanna del naufrago/The Castaway's Shack*
Giancarlo Cuscino, *Nell'universo del cuore*
Giorgio Anelli, *L'umana ferocia*
Chiara Rizzolo, *Grani*
Guy Goffette, *Un mantello di fortuna*
Adele Desideri, *Stelle a Merzò/Stars at Merzò*
Claudio Gamberoni, *Aggrappati stiamo*



EDIZIONI KOLIBRIS

AGOSTO 2017